

CRONACHE DI UNA SORTE ANNUNCIATA



VOLUME 1°

Cronache di una sorte annunciata

a cura di Barabba - <http://barabba-log.blogspot.com>

Quest'opera è stata rilasciata sotto la licenza Creative Commons Attribuzione-Non commerciale-Non opere derivate 3.0 Unported. Per leggere una copia della licenza visita il sito web <http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/3.0/> o spedisci una lettera a : Creative Commons, 171 Second Street, Suite 300 San Francisco, California 94105, USA.

Immagine in copertina di Sara Gavioli (<http://saragavioli.blogspot.com>)

Immagine in quarta di copertina di Stefano Andreoli “stark” (<http://stefanoandreoli.com>)

versione 1.0

Cronache di una sorte annunciata - Volume 1

Accettate la sfiga (Una specie di introduzione - di Barabba)	7
La prevalenza del compagno (di Gianfranco Imbeni “il vecchio malvissuto”)	11
Umberto (di Luigi Castaldi “Malvino”)	13
Ci sono delle persone sfortunate al mondo (di Enrico Bergamini)	17
Bombe mandate dal cielo (di Stefano Pederzini “Bolero aka Prudencio Indurain”)	19
senza titolo (di Cit.)	21
Maestri (di Marco Bertoli)	23
Non aveva neppure un nome (di Rossella Pavone “cappuccettoross”)	25
Sfortuna (di Massimiliano Calamelli "mcalamelli")	29
We All Live In A Jella Submarine (di Fabrizio Gabrielli)	31
Crepe (di Sergio Pilu “Sir Squonk”)	37
Dialogo tra due facce di una Minerva (di Cristiano Micucci “Mix”)	39
senza titolo (di Gaia Tarini “polaroidiuntuffo”)	43
Andare a cercar fortuna (di Andrea Bentivoglio “benty”)	47
Quando il bicchiere è capovolto (di Maria Montalbò)	59
Ì bbivio (di Stefano Andreoli “stark”)	61
senza titolo (di Guido Penzo “Ioguido”)	63
La sfortunata storia di Román Ramírez (di Matteo Ferretti “Cosimo Frittere”)	65
Giovani sfighe e giovani aguglie (di Pino Zennaro “Thuna”)	69
Pensa a un momento felice (di Costantino Giangregorio “Orsi di creta”)	75
Prospettive (di Duccio Battistrada “batduccio”)	77
Rocce, alberi e sangue (di Giuseppe Liberti “Peppe”)	79
Ognuno è artefice della propria fortuna (di Mariangela Vaglio “Galatea”)	81

La superstizione porta bene (di Emanuele Vannini “Van deer Gaz”)	85
Una notte a Trieste (di Lele Rozza)	87
senza titolo (di “maia”)	89
Fortunil (di Enrico Mazzardi)	93
Colibrì e tecniche di volo (di Liliana Cantone “bakelite”)	95
Ironic (di Francesca Fiorini “Fran”)	99
senza titolo (di Marika Benini “soquadrerie”)	101
Sei cose che non sapevate sulla sfiga e che forse preferivate non sapere e una settimana che sembra che non c’entri ma c’entra (di Alessandro Bonino)	103
Lo scarafaggio fortunato (di Gianluca Chiappini “Chiagia”)	105
I numeri facili (di Maddalena Caliumi)	107
Avere un piano (di Daniela Losini “daniela_elle”)	109
Il senso di Milla per la fortuna (di Dafne D’Angelo)	111
Sembra, però no (di Anna Sacchetti “Kumquat”)	117
Con un fricchettone mai più (di Ludovica Anselmo “pattymeet”)	119
Venticinque (di Caterina Imbeni “grushenka”)	123
Art, Attack! (di Simone Rossi)	125
AAA offresi (di Black Cat “Sweet Potato Pie”)	129
Poesia (di Camilla Tomassoni “Ike Bab”)	131

Accettate la sfiga

(Una specie di introduzione - di Barabba)

Dizionario affettivo della lingua italiana

a cura di Matteo B. Bianchi

con la collaborazione di Giorgio Vasta

Fandango Tascabili, 2008

pp. 176-177

SFIGA

Dalle misere macerie lessicali del '68 emerge, unico fiore superstite, questo geniale termine di italiano "volgare". La "s" privativa esalta la cosa negata, massimo bene dunque dell'uomo, origine del mondo. Un vero e proprio omaggio stilnovistico, che il Boccaccio avrebbe sicuramente usato e con ogni probabilità lo stesso Alighieri.

(Carlo Fruttero)

Ci abbiamo preso gusto. Dopo il successo di Schegge di Liberazione (e se non sapete di cosa parliamo, peste vi colga) noi barabbisti ci siamo raccolti intorno a un tavolo e abbiamo deciso di rifarlo, un ebook, un altro, magari meno "impegnato" del primo. Così, per vedere se ci riuscivamo ancora.

Il decennale del Festival di Filosofia sul tema della "fortuna" ci ha dato l'idea e abbiamo subito diramato l'appello agli scrittori della rete: *accettate la sfiga*, abbiam detto loro, mandateci dei racconti, dei saggi, delle foto, dei disegni, vogliamo fare un ebook sulla sfortuna, dai, *accettate la sfiga*.

L'hanno accettata, loro, in tanti. Il risultato è raccolto qui. "Cronache di una sorte annunciata" è un titolo di (s)fortuna, non ci veniva in mente niente e abbiamo optato per un misero calembour. Se non vi piace, eh, sfiga.

Buona lettura.

[Barabba - <http://barabba-log.blogspot.com>]

Cronache di una sorte annunciata - Volume 1

La lancia del soldato si spezza nel primo giorno della campagna.
(Proverbio arabo, da Le mille e una notte)

La prevalenza del compagno

(di Gianfranco Imbeni “il vecchio malvissuto”)

Il nostro “compagno” è imperturbabile, la sua forza vincente (e la tua pégola o scalogna conseguente) sta nel non vedersi né mai dubitare di sé... per lui chi vive nell'errore è sempre un altro, così come sempre *un altro* è *il discorso* se ti avventuri in conversazione con questo indomito *partapparaticik* dell'altro ieri.

L'imperturbabile infatti – per niente angustiato dalle traversie politiche che gli hanno scolorito le bandiere e degregorizzato gli inni – ha ultimamente concepito una propria salutare innovazione. È come passato dalle cosiddette confezioni manifatturiere al pronto-moda, in perfetta armonia con le ancestrali vocazioni di questo borgo di mercatanti fiorito sul medievale lavoro femminile a domicilio.

Il “compagno” nostrale ha finalmente reso pulsante e concreto (vichianamente effettuale) il sogno dell'antica strategia toglattiana del “dialogo con i cattolici”. Dai quali ultimi, in pratica, se lo è lasciato affondare *più su, sempre più in su* come nella nota mielata melodia di Renato Zero ben al di là dei rischi annidati nel compromesso storico berlingueriano. Sprezzando, oltre alle offese strazianti alle proprie podicee varici, il perpetuarsi di una sventura ormai plurisecolare.

Cazzus! esclamerebbe il divino Machiavelli (vedi le missive indirizzate da Carpi all'amico Guicciardini governatore di Modena, 1521). Il Segretario Fiorentino ne aveva pur reso avvertiti nei suoi *Discorsi sulla prima deca di Tito Livio* al capitolo XII del Libro primo *Di quanta importanza sia tenere conto della religione, e come la Italia, per esserne mancata mediante la Chiesa Romana, è rovinata*: “Abbiamo adunque con la Chiesa e con i preti noi Italiani questo primo obbligo: di esser diventati senza religione e cattivi...”. Dove cattivo ha verosimilmente il duplice significato di servo obbediente e genuflesso paraninfo.

Ma tant'è. Nella presente umidiccia tristizia civile, qui in paese ci occorre sempre più di frequente di imbatterci, *exempligratia*, nel vecchio ex assessore comunale, già bestemmiautore solenne, il quale vanta di aver frequentato ai

suoi verdi anni la scuola dei Salesiani e di rimpiangerne i salutari insegnamenti. Ovvero nell'attempata vice sindachessa rossa che ci canticchia il *Salve Regina* con l'impeccabile intonazione del canto gregoriano.

O tempora!

[Barabba - <http://barabba-log.blogspot.com>]

Umberto

(di Luigi Castaldi “Malvino”)

1. Odiavo Umberto con tutte le mie forze, con ogni milligrammo di me stesso. Ed era un odio sano, pulito, potente, come di quelli di cui non si è più capaci ai nostri giorni. Oh, questi poveri giorni nostri! A stento ira o disprezzo, e per odio ridanno un che di indecente e meschino. Che fine avranno fatto quegli stupendi rancori che sbocciavano in petto ai nostri padri, nobili come tutte le cose inutili e lirici come tutte quelle necessarie?

Io odiavo Umberto dal più profondo del mio essere, e quel sentimento non infangava me né lui. Nessuna contingenza corrompeva la purezza di quell'odio. Lo so, chi ha conosciuto me e Umberto - il professor Umberto De Nigris - vi racconterà delle continue umiliazioni da me subite, della rivalità professionale, della moglie che mi rubò. Ma qualcuno ha detto che chi ci è troppo vicino non riesce a vederci bene. E deve essere così, perché questi al più sarebbero motivi di risentimento, che, so bene, voi chiamereste odio, ma solo se non sapete cosa è veramente, l'odio. In verità, era scritto prima di tutti i secoli che io odiassi Umberto, ben prima che rovinasse la mia carriera e il mio matrimonio. E se non fossimo nati, io e Umberto, staremmo ora in qualche iperuranio a sgozzarci coi cocci di bottiglia.

Conoscevo Umberto dai tempi dell'università. Eravamo colleghi di corso, entrambi tra i più brillanti, entrambi con la mania della virologia, entrambi determinati a mietere quei successi che, da giovani, non si sa mai se sia elegante e onesto desiderare. Eravamo amici a quei tempi, così sollevamo dirci, ma a ben vedere qualcosa di sbraitante ci metteva l'uno contro l'altro, muti, irreparabilmente contegnosi in quella che le cose svelarono finzione. Qualcosa di grande, mostruoso, stupendo, andava crescendo.

Sto scrivendo queste pagine perché penso che sia giusto siano lette, tra qualche giorno. Non mi si fraintenda, voglio solo che si sappia perché me ne sto morendo, che si sappia chi ero, e chi era Umberto. È inutile che io scriva di questi ultimi vent'anni. Il mondo intero sa che quel posto di direttore

dell'istituto spettava a me, il mondo intero sa che fu lui a farmi odiare dai miei figli.

2. Da due anni ci interessavamo di oncogeni, quei terribili pezzettini di acido nucleico capaci di impartire ordini folli ad una cellula, costringendola a tradire il suo programma, a sabotare le architetture. Tutti i risultati del nostro istituto sono noti, rimando alla letteratura.

Tutti i risultati, dicevo, ma fino a febbraio. Quello che ho scoperto io, il 2 marzo, lo saprà solo chi leggerà queste righe, perché l'ho tenuto nascosto a tutti, e non senza una ragione.

Di tutto il programma di ricerche Umberto mi aveva affidato ovviamente la parte più insignificante, lo studio dei ricombinanti genici, che sarebbero... Ma non è il caso di annoiarvi, non è nemmeno necessario, per continuare.

Un giorno uno dei miei assistenti, Federico, per un banale errore nell'ibridizzazione segmentaria del sito BNN-44, ottenne una sequenza senza capo né coda e, scusandosene, me la mostrò su un foglio. Sentivo qualcosa di familiare in quello sproposito, come una poesia infernale.

Non chiedetemi il perché, non lo so neppure io perché lo feci. Decisi di sintetizzare quella catena di basi nucleiche, costruii un capsido proteico e creai un virus. Lo so, un virus non è materia vivente, questo ci ha insegnato la biologia classica, ma io mi sentivo un creatore lo stesso, una specie di ributtante demonio seduto in cima al mondo, intento a dar vita all'atroce, come capita a qualsiasi stipendiato del diavolo.

Che farne, di quel virus, se non iniettarlo ad una cavia? Dopo solo quarantott'ore... mio dio, quasi impazzivo! Sul corpo della bestiola s'erano aperte ulcere, molli fiori marci. Ad ogni suo doloroso passetto nello stabulario sentivo un crepitio di carni slaminate e da quelle ulcere vedevo colar via un denso liquame che subito rapprendeva il pelo attorno. Rimasi incantato davanti a quello spettacolo per ore. Vi risparmio i dettagli. Buttai via tutto, foglio, provette, cavia, ogni prova, nell'inceneritore. Di tutto quell'incubo mi restò in mano solo uno spillo di cui avevo intinto la punta nella coltura virale. Quell'inezia era un'arma micidiale, irripetibile. Mi sembrava d'aver dentro una gioia irrefrenabile. Voi già sapete chi avevo intenzione di pungere con quello spillo, vero? Aspettai che la goccia s'asciugasse sulla punta d'acciaio e riposi delicatamente lo spillo tra le pagine di un libro. Stremato dai due giorni ininterrotti di lavoro, mi lasciai cadere su una poltrona del laboratorio.

3. Quante volte un'idea che sembrava averci dato e tolto la vita, per poi ridarcela e ritogliercela ancora e ancora, ci abbandona, senza lasciare un'ombra di sé, se non nella forma d'un rimpianto? Venne a svegliarmi Federico, portandomi i resoconti delle ricerche dell'ultimo mese. «Visto? - mi disse - Affidandoci i ricombinanti, quel coglione di Umberto pensava di tagliarci fuori dal lavoro, pensava di darci le briciole. Certo, c'è ancora da lavorarci parecchio, ma il nocciolo di tutto il problema degli oncogeni è nei ricombinanti. Eh, t'immagini come ci rimane, l'idiota, quando se ne accorge?». Sì, me lo immaginavo. E potete immaginare con quanta lena ci mettemmo al lavoro da quel giorno stesso.

Nel giro di due mesi avevamo in mano un lavoro da premio Nobel. C'era solo da metterlo nero su bianco e pubblicarlo in fretta, prima che Umberto se ne impadronisse come sempre, prendendosene il merito. Immaginavo già la sua faccia livida leggere su Oncology quel che scrivevo ora al mio tavolo. Questo fino a due ore fa. Due ore fa, prendendo dagli scaffali un libro che mi serviva per la bibliografia del lavoro che avevo appena concluso, mi sono punto con uno spillo. E sono trasalito.

Ci sono delle persone sfortunate al mondo

(di Enrico Bergamini)

Ci sono persone molto sfortunate al mondo, ma proprio molto. C'è gente che perde i sensi e che quando rinviene, non ha più l'udito o il tatto. C'è gente che attraversa la strada sulle strisce e viene investita, restando quasi uccisa, da automobilisti astemi di nazionalità italiana, e quindi non va neanche a finire sui telegiornali. C'è gente che crede di avere trovato un amico, e quindi un tesoro, e che quando finisce l'amicizia, cerca di seppellire l'ex-amico in un'isola dei carabi come fosse un tesoro. C'è gente che si mette in politica per i soldi e per le donne, ma sbaglia partito e si ritrova a fare scioperi della fame e riunioni di partito con 20 persone. C'è gente che mentre va in banca per depositare i propri risparmi, viene rapinata lungo il tragitto da malintenzionati. Altri addirittura, ancora peggio, vengono rapinati da malintenzionati, quando arrivano allo sportello della banca e danno i soldi al cassiere. E allora urlano "questa è una rapina", ma come esclamazione di stupore e non come minaccia. C'è gente che per pagare il mutuo faceva i salti mortali, ma che da quando han chiuso il circo, non ha più lavoro. C'è gente che non cambia idea e posizione neanche di fronte all'evidenza o ai soldi. C'è gente che quando gli chiedi una mano, ti dà anche un braccio e gente che quando gli dai un dito si prende un braccio. Bisognerebbe metterli in contatto, farli incontrare e conoscere, così fan tra di loro e siamo a posto. C'è gente che pensa di aver senso dell'umorismo ma poi scrive delle gran stronzate. Ecco, questi qui, secondo me, son proprio sfortunati. Ma un bel po'. Se ne conoscete, fateglielo presente.

Bombe mandate dal cielo

(di Stefano Pederzini “Bolero aka Prudencio Indurain”)

Le rovine del casolare dove abitava mia mamma nella primavera del 1944 si trovano sul fianco di una montagna, in un prato che finisce a picco sulla vallata del Setta, in una posizione da cui guardando giù hai l'impressione che prendendo la rincorsa e saltando puoi cadere nella piazza del paese di Vado. Il Poggioletto, si chiama quel posto, Puzzlett in dialetto. All'epoca mia mamma aveva cinque anni; era nata vicino a Badolo, sull'altra sponda della valle. La famiglia si era poi trasferita a Bologna, ma erano tornati in collina quando la città cominciò a essere bombardata. Alloggiavano in questa casa come mezzadri, a disposizione avevano un po' di orto e una mucca, appena quello che bastava per campare. Nemmeno qui potevano comunque stare completamente tranquilli: sotto i loro piedi passava la linea gotica. Mia madre e i suoi fratelli vedevano i partigiani passare con le armi in spalla, e mia nonna allungargli ogni tanto una pagnotta; dal poggio vedevano gli aeroplani arrivare e poi sganciare quelle grosse caramelle che cadevano e scoppiavano sul fiume, dove passava il ponte della ferrovia Direttissima Bologna-Firenze. Allora dovevano correre nel rifugio, una grotta scavata poco distante, e uscire solo quando tornava il silenzio.

Fino a quella mattina di maggio. Mia zia che aveva 12 anni si svegliò per prima: il rumore delle bombe era sopra la sua testa e tutto intorno a casa. Uscì a guardare il cielo, ma non c'erano aerei: erano colpi di un cannone che sparava da lontano, da dietro le montagne. Tornò in casa, svegliò mia mamma e mio zio, che aveva poco più di due anni, si abbracciarono tutti e tre piangendo. Così li trovarono i miei nonni, che avevano sentito le esplosioni mentre erano nei campi a raccogliere erba per la mucca ed erano rientrati correndo; portarono i bambini nel rifugio così com'erano, seminudi e in lacrime, passando tra i sibili delle cannonate. Nel rifugio rimasero ore ad attendere che il cannone smettesse di sparare: quando finalmente poterono tornare alla casa, la trovarono quasi completamente distrutta. Delle poche cose che possedevano, quasi niente restava: un comò, un letto. E gli abiti che

avevano addosso. Caricarono tutto su un carretto, misero la mucca a tirarlo e partirono per cercare alloggio da qualche parte. Un uomo, una donna e tre bambini. La notte la passarono in un fienile, dall'altra parte della valle. Il giorno dopo raggiunsero il casolare dove viveva il fratello di mio nonno con la famiglia. Abitarono con loro per alcuni mesi, finché l'avanzare del fronte non li costrinse a sfollare di nuovo a Bologna.

A volte provo ad immaginare lo stato d'animo che potevano avere quella notte, nel fienile: la disperazione per aver perduto ogni cosa, certo, ma anche la consolazione che nessuna di quelle bombe avesse colpito qualcuno. O forse una più prosaica rassegnazione contadina, l'abitudine a fare sempre fronte al peggio, la scorza dura di chi conosce bene la miseria e gli stenti. Ma ciò che quella notte mai avrebbero immaginato è che nemmeno tanto tempo più tardi avrebbero ringraziato quelle bombe: perché il nome della montagna su cui la loro casa sorgeva era Monte Sole, e pochi mesi dopo, a calpestare quello che era stato il loro cortile, sarebbero stati gli stivali delle SS di Walter Reder. Ma loro, ormai, erano lontani.

[Sono spaesato - <http://spaesato.splinder.com>]

senza titolo

(di Cit.)

- Dr. Frankenstein: Che lavoro schifoso!
 - Igor: Potrebbe esser peggio.
 - Dr. Frankenstein: E come?
 - Igor: Potrebbe piovere!
- [Diluvia]

Frankenstein Junior - Mel Brooks, 1974

[Cit. - <http://citcit.tumblr.com>]

Maestri

(di Marco Bertoli)

- Vieni qui. Ti insegno una cosa nuova.

Il maestro ha messo su i guantoni senza legarli. È in tuta e scarpette da ginnastica.

- Ora tu ti difendi e basta. Fai guardia e basta, hai capito? Non rispondi ai colpi, pari e schivi e incassi e basta, hai capito?

Sì che ho capito. Finalmente: è da principio che io lo volevo dire, di imparare una cosa per volta: prima a parare il colpo, poi a portarlo. È così che si studia qualunque cosa: se non lo so io. Tacevo per rispetto.

Alzo la guardia bella stretta e gli guardo, come bisogna fare, i piedi. Porta avanti il sinistro, quindi sta caricando il destro. Sono pronto.

Il gancio sinistro mi chiude subito l'occhio, vado indietro di un metro su un piede solo, poi saltello di lato per non farmi chiudere in angolo. Lui di destro mi appende un gancio al mento che mi sembra di prendere il colpo del coniglio. Riesco a star su perché non tira vento, richiudo la guardia come posso. Lui ci passa attraverso come se fosse la porta dell'ascensore con un montante che mi attacca tutto il cervello contro la tempia sinistra. Poi subito un'altra cosa che non capisco nemmeno cos'è ma fa male e vado giù in modo strano, perpendicolare, prima la metà sinistra di me, poi il resto. Per ultimo, da solo, esce il paradenti.

Lui mi rimette in piedi e mi dà la spugna. Mi asciugo e vedo la Sindone.

- L'hai capita la lezione?

Lo guardo con l'occhio superstite ma vedo poco perché ci cola sangue. Mi è partita anche l'arcata.

- Uhu?

- Non esiste ti difendi e basta, nella boxe. È una stronzata. È da stronzi anche solo crederci.

- Aha!

- Lascia perdere. Tu, con la boxe... fa' qualcosa più tranquillo.

Inghiotto uno sputo che sembra un pezzo di fegato.

- Tipo? Monopoli, dama?
- Ecco: tipo.

Torno a casa con i denti molli, mi fan male perfino i capelli. Sono così abbattuto che vorrei dimenticare come mi chiamo.

Nel cortile Antony Tobaga, un filippino di dieci anni alto un metro, gioca con un Big Jim senza braccia.

Mi guardo in giro.

- Antony? Vieni qui. Ti insegno una cosa nuova.

[Jazz nel pomeriggio - <http://pomeriggio-jazz.blogspot.com>]

Non aveva neppure un nome

(di Rossella Pavone “cappuccettoross”)

Vorrei poter dire che fu in un pomeriggio caldo e con la città deserta intorno. Oppure freddo e pieno delle lucine del Natale.

La verità è che non ricordo assolutamente il quando e il come ma, quel pomeriggio, si frantumò il mio personale vaso di Pandora.

Quel pomeriggio ebbi la visione inequivocabile del torto che veniva inflitto agli uomini.

Perché sì, della morte avevo già avuto testimonianza. Per l'occasione capii pure che un pulcino preso al parco giochi, quello pieno di padri e figli di separati, un pulcino racchiuso in una bustina di plastica, come quelle per congelare le verdure tagliate, non avrebbe superato il tragitto in macchina che va dalle giostre alla casa.

Mio padre, separato, appunto, che aveva dunque una certa esperienza delle cose della vita, avrebbe pur dovuto saperlo di questa sgradevole evenienza, e ho sempre coltivato il sospetto che fosse proprio quello l'intento. Fatto sta che il pulcino, senza neppure ancora un nome perché non feci in tempo a decidermi, arrivò a casa a zampe all'aria e finì dritto al paradiso dei volatili (o in quello degli animali da cortile, non so come siano organizzati lì).

E fu invece più avanti negli anni, non molto più avanti a dire il vero, che incontrai qualcosa che mi spaventò di gran lunga di più di quanto avesse fatto la morte del piccolo pennuto.

Come la maggior parte dei miei coetanei la mia educazione è stata, spesso, integrata dalle tragedie (sì, vere e proprie tragedie) narrate dall'abbondante lista di cartoni animati che negli anni ottanta ci inondò.

Questi erano palesemente cartoni di genere. C'erano quelli da femmina. E c'erano quelli da maschio.

Ai maschietti andò bene: robot trasformisti, cavalieri impavidi, bestie feroci fedeli come cani, castelli enormi. Insomma, il male alla fine aveva sempre la peggio. E il bene, cioè il piccolo maschietto colmo d'intraprendenza davanti al televisore, aveva tutti gli onori e le feste del caso.

Alle femmine andò sicuramente peggio. Si è cercato di salvare il salvabile introducendo qua e là qualche potere magico e un paio di consolidate carriere da pop star. Ma che non avessimo i poteri noi femmine lo abbiamo scoperto subito. Che il bene non vince sul male è qualcosa che hai il tempo di digerire con calma. E finché non finisci a zampe all'aria come il pulcino senza nome, il contrario è una speranza che un po' continui a coltivare.

E poi c'erano le storie "vere". Quelle in cui nessun braccialetto ti evitava rogne. Al massimo te ne aggiungeva perché, perdendolo, avevi perso l'unico pezzo della tua mai conosciuta madre.

Saghe di orfanelle disperate, ma col sorriso, per le quali la vita non aveva mai in serbo qualcosa di semplice.

Candy Candy che, poveretta, non aveva neppure un cognome e le ripetevano odiosamente il nome due volte per non farle mai dimenticare che fosse orfana e cresciuta alla Casa di Pony, è proprio una di quelle a cui la vita non ha regalato molto, se non un procione, una suora e un'amica lagnosa.

Il suo primo amore, il principe della collina, uno che coltivava rose, è fortemente ostacolato dall'invidiosa Iriza (che il suo di nome, se l'avessero ripetuto due volte, avrebbe recato anche più fastidio. Ma lei i genitori li aveva, ricchi). Il principe della collina chiaramente muore. Disarcionato dal cavallo durante una battuta di caccia. Vabbè, da grande son cose che fanno anche piacere.

La vita va avanti. E Candy Candy incontra finalmente il ragazzo dei suoi sogni. Capelli lunghi e suona l'armonica. Bello e maledetto, come da copione. Terence inizia a tirarle le trecce, la prende in giro, la stuzzica. Candy Candy non può far altro che innamorarsene perdutamente. Ma nulla può filar liscio per la piccola orfanella e inizia qui una girandola di avvenimenti che ostacolano, di nuovo, il grande amore.

Terence diventa attore. Candy Candy infermiera.

I due si inseguono per un po' finché all'attrice, compagna di scena di Terence e di lui innamorata, non si frantuma una gamba nel tentativo di salvarlo da un pezzo di scenografia cadutagli addosso. Il che mette lui in una scomoda posizione e apre, al contempo, la voragine di prontezza al sacrificio della nostra crocerossina.

Sembra strano. Ma non avevo ancora capito.

Altro vortice di inseguimenti, incontri mancati, ritardi dei treni, pioggia, sconforto, lettere disperate.

E ancora non ne prendevo coscienza.

Poi l'ultima possibilità per i due infelici amanti. Iniziava a delinearsi qualcosa.

Candy Candy torna alla Casa di Pony. E, incredibilmente, anche Terence trova la strada per quello strano non luogo. Sembra che finalmente le loro strade si stiano per incrociare. Finalmente l'amore trionferà. Proprio come con i robot. D'altra parte succede a loro, perché non dovrebbe succedere a un'innocente orfana infermiera che ha solo un procione al mondo?

Terence è già arrivato. Candy Candy sta arrivando. Ovviamente nevica per togliere visibilità. Per non rendere le cose troppo facili. Ecco che arriva, dai su corri piccola orfana. Corri. Ecco. È arrivata.

La scena la ricordo benissimo. Candy Candy è appoggiata a un albero (probabilmente, per rendere le cose più atroci e dolorose, è proprio l'albero sotto cui è stata trovata). Lei, l'orfana, ha corso fin lì, ha quasi il fiatone. In alto a sinistra, dietro l'albero, c'è una carrozza che si sta allontanando.

Dal retro della carrozza si vede chi si sta allontanando: Terence.

Lei non si volta, non vede chi c'è nella carrozza. E lui, così, senza un minimo di scrupolo, non dà un ultimo sguardo alla Casa di Pony che, sì, è un posto insignificante, ma l'occasione la meritava un'ultima sbirciatina.

Nulla. I due non si vedono. Per una frazione di secondo. E il loro grande amore finisce lì.

Quell'indefinibile pomeriggio si presentò a me, piccola orfana della fiducia nella buona sorte, il terrore puro della sorte. Di quella cattiva.

La cosa peggiore poi è che alla fine lei si innamora di suo zio.

Sfortuna

(di Massimiliano Calamelli "mcalamelli")

Sfortuna. Iella. Iattura. Sfiga.

Ma anche disavventura, infortunio, sorte avversa.

Oppure sacrificio, perdita, scapito, danno.

Aggiungendo al danno la beffa, quindi non basta essere sfortunati, bisogna anche definire bene il proprio tipo di sfortuna. La mia personale definizione di sfortuna è “cosa negativa che accade, prevista oppure no”. In trentacinque anni di vita ne ho provate diverse, di sfortune. Come buona parte della gente, del resto. Mi ricordo un periodo, alle superiori, che definii piuttosto sfigato perché nel giro di tre giorni feci quattro incidenti con lo scooter, fortunatamente non gravi per me, un po' di più per il mezzo. Sempre alle superiori ho provato un altro tipo di sfortuna, non riflessiva questa volta, nel senso che non mi sentivo sfigato, ma gli altri mi additavano come tale: vuoi la passione per il computer, vuoi l'abbigliamento un po' troppo casuale, i “guarda quello, che sfigato” si sprecavano. Poi, crescendo, ho come l'impressione che il mio metro di giudizio della sfortuna sia variato, spostandosi più verso la sfiga, che è sì una dis-fortuna, ma di livello più basso, come “Uff, ma cavolo, non me ne va mai dritta una! Vabbè...”, una cosa poco più alta di un fastidio, ecco. Le sfortune di livello più alto, invece, crescendo sono diventate dolori, drammi, danni; e con queste non c'è “Vabbè” che tenga, queste arrivano, fanno il loro lavoro, e se ne vanno lasciandoti dei segni grossi così. Trattandosi abbastanza spesso di perdite di cose e/o persone, diventa interessante l'etimologia della parola iattura, cioè l'azione che si compiva - compie? - sulle barche all'arrivo di una tempesta, il liberarsi del carico per evitare il naufragio: in entrambi i casi ci sono delle perdite, in entrambi i casi c'è il dispiacere per queste, ma sulla barca c'è l'obiettivo di salvarsi, mentre nella vita reale no, si perde e basta.

L'educazione alla sfortuna parte da quando siamo piccoli, con i fumetti e i cartoni animati, e i personaggi non baciati dalla dea bendata ci vengono mostrati come simpatici: penso ad esempio a Paperino o al Wile E. Coyote; forse è un modo per indorarci la pillola, più o meno voluto, fatto sta che si impara che non tutto può andare come si desidera che vada, e che questo non

deve farci sentire personaggi di serie B. Poi si cresce, e bene o male tutti si viene a conoscenza di Murphy, delle sue implacabili leggi e dell'altissima probabilità che le cose possano girare dal verso sbagliato, rendendo il discorso un poco più serio. E i proverbi e le canzoni e i film, una sorta di memento mori senza soluzione di continuità, un enorme “Guarda che ti avevo avvisato, eh”; ma nonostante tutti questi alert spesso ci si dimentica che la sfortuna ha 10/10 da entrambi gli occhi, e quando ci si sbatte contro si rimane stupiti, e a volte, purtroppo, si sanguina anche un po'. Che sfiga.

[Just another blog - <http://www.mcalamelli.ne>]

We All Live In A Jella Submarine

(di Fabrizio Gabrielli)

M'hanno battezzato Teofilo dando per assunto che ci stessimo simpatici a pelle e incondizionatamente, io e il padreterno.

Mentr'invece (anche se ha cominciato lui) non ci possiamo subire.

Come si sia generata questa reciproca incompatibilità è ciò che cercherò di spiegarvi.

Dovete sapere che io c'ho il fascino.

Parole, radici, origini: mi piacciono. Ci scapoccio sopra. E mia madre si dispera.

Non potevi diventare avvocato?, mi rimprovera.

All'altissimo e alle genti non garbo più di tanto, è vero, ma so una cosa che nessuno sa. Perché conosco il meroitico, io, a menadito, come pochi al mondo, e crediate mica sia una fortuna. Ho la sfiga di sapere con cognizione di causa che nelle parole bejawu e bejawuram, lemme serpeggianti, s'annida un grumo pulsante di vipere che a guardarle negli occhi la visione del mondo che v'è sempre sembrata inappuntabile, da quando saprete cosa significano bejawu e bejawuram, ecco, si disfarrà.

State a sentire.

Teofilo sono io, anche se non me lo sono scelto. E a leggere più in là di queste venti righe lo sai mica, cosa può succedere.

Sono laureato in linguistica. Tesi sulle lingue cuscitiche: *Il concetto di fortuna nel meroitico*, il titolo. Fa ridere, vero?

Lo raccontavo qualche tempo fa ad un tizio che scrive su *Donna sofisticata*, una rivista patinata tutta al femminile di luxury lifestyle e tuning, *ne so assai del meroitico*, gli ho confidato, e lui: ha riso. Credevo fosse finita lì, ed invece devo essergli risultato simpatico. *Stiamo progettando, io e certi miei amici, mi ha detto, una raccolta di racconti e ragionamenti che parlano della fortuna. L'intenzione è quella di leggerli pubblicamente, se Dio vuole, in una delle serate d'un festival dedicato - matupènsa - alla Fortuna.*

Io so una cosa che credo di conoscere solo io sui concetti di sorte e malasorte nel meroitico, una lingua cuscitica, una lingua che non si muove

più da un bel pezzo, ho preso allora coraggio, e questo tipo m'ha suggerito di espettorarle, le mie sapienze, ne sarebbero stati contenti in molti.

Non credevo fosse così semplice partecipare a certe rassegne, non immaginavo bastasse *espettorare*, credevo ci volesse *autorevolezza*, ed invece scoprivo che certe volte, per esser dentro, basta solo scambiarsi due parole sfuggevoli con il primo che passa e *trac*, ti ci ritrovi mani e piedi. Ero tutto contento, seriamente.

Avrei iniziato dicendo *M'hanno battezzato Teofilo dando per assunto che ci stessimo simpatici a pelle ed incondizionatamente, io e il padreterno.*

Mentr'invece (anche se ha cominciato lui) non ci possiamo subire.

Certo prendendola un po' alla larga. Però poi l'avrei gettato, l'amo, *ho la sfiga di sapere con cognizione di causa che nelle parole meroitiche bejawu e bejawuram, lemmi serpeggianti, s'annida un grumo pulsante di vipere che a guardarle negli occhi la visione del mondo che v'è sempre sembrata inappuntabile, da quando saprete cosa significano bejawu e bejawuram, ecco, si disfarrà.*

Finisce che quel ragionamento lo porto a compimento, lo correggo una dieci mille volte, assesto il tiro, mi modello sull'auditorio, studio escamottaggi prossèmici e retorici.

Il giorno del festival mi presento tutto in ghingheri, ci conosciamo di persona con il giornalista di *Donna sofisticata*, sorrisi e sigaretti, *cosa prendi? prendo un ferné. C'è un sole pieno, nella città d'arte.*

Si inizia, *buonasera a tutti*, il primo a leggere sono io, Teofilo. Applausi d'incoraggiamento.

Quella città d'arte è famosa perché in estate, eravamo in estate, non piove neppure se importuni Dio, che io e Dio dovremmo starci simpatici, poi.

Eppure tutt'un tratto è nubescenza tonitruante, arrivo a dire *State a sentire* e senza avvisaglia alcuna mi piove tutto il cielo.

Tra il pubblico è il parapiglia, nessuno rimane dov'è, tutti a cercar riparo sotto i portici. Qualcuno fa in tempo a comprare pure la raccolta. Qualcun altro, dopo aver osservato l'indice e notato che l'apertura è di Teofilo, dice: *anche no, grazie. Evvabbè, ci diciamo, evvabbè, sarà per la prossima, ce lo giuriamo, buona fortuna per tutto, allora, ci diciamo.* Il giornalista di *Donna sofisticata* porta una mano alla tasca. Nonscialante.

È stato un vero peccato, doverla interrompere così, quella lettura.

Subito dopo le prime venti righe, infatti, veniva il bello. È lì che metto bene in chiaro che *fortuna*, in latino, significa semplicemente "la sorte": non buona, non cattiva, semplicemente sorte, destino.

Dire "buona fortuna", quindi, spiego poi, a darsene bene di conto significa augurarci che la sorte sia clemente, e se è vero come è vero che a "fortuna" noialtri affibbiamo l'accezione di "buona sorte", di fatto ogni volta ci troviamo ad augurare "buona buona sorte", ch'è un po' ridondante, un po' tautologico, come dire "grida uno strillo", non ha molto senso.

A proposito di ròbe che non hanno senso: in inglese c'è un eufemismo, una buona circonlocuzione ch'è pure discretamente buffa, sembra un *nonsense*. Lo *sfortunato* è, infatti, un tizio con un *lack of luck*, come se noialtri dicessimo che il destro è un tipo a cui *manca la manca* – già sento qualche risolino in sala, ad immaginarmi ritto di fronte agli ascoltatori mentre lo leggo.

Arriva la seconda circostanza in cui posso testare se effettivamente dire *manca la manca* suscita simpatia.

C'è un ristodiscosalottoletterario che organizza cene, concerti e reading. Il posto si chiama *Lo scalogno d'oro*. Lo scalogno è un tubero che somiglia all'aglio, nel medioevo pensavano portasse male e infatti è di lì che viene *scarogna*. Il gestore, che non è un tipo superstizioso, organizza una lettura pubblica e la intitola *Che sfortuna essere fortunati*.

Nel locale c'è legno, legno ovunque. Decido d'amblé di aggiungere due righe al testo, due righe sul fatto che da certe parti, anziché toccar ferro per mettere in fuga la malasorte, si usi toccare legno. Perché, vi chiedete?

State a sentire.

Mi ci starebbero pure, a sentire. Se non fosse che la lettrice (quel giorno avevo mal di gola, *lo leggo io*, s'era proposta una signorina) comincia ad impappinarsi, non riesce ad andare avanti. *Scusate, è che non riesco ad andare avanti*, si scusa. Dopodiché, s'ammutolisce.

M'avrebbe inviato una mail tutta costernata qualche settimana dopo, facendo ancora ammenda e assicurandomi che ora però stava meglio, anzi doveva proprio scappare che aveva le prove col gruppo, e prima di sparire mi lanciava un bacio molto rocchenrolle. Subito sotto metteva pure questo simbolo, \m/, che m'han spiegato poi, tra i giovani, è il simbolo delle corna.

A Pamplona, durante la *Feria de San Firmin*, quando le corna del toro arrivano a pizzicarti il culo vuol dire che la fortuna t'ha smollato, e fai meglio a correre. Per questo gl'ispagnoli usano anche *mala pata*: se la gamba ti fa

male o non ti funziona come dovrebbe sei un grande sfigato, c'è poco da essere allegri.

La terza volta che ci sarebbe da leggere il mio saggio ho litigato di già col padreterno, anche se ho un nome che suggerisce *amalo che t'amerà*: ho realizzato (m'hanno convinto) d'avere il *fascino*, e Dio non è che m'aiuti più di tanto: ho come l'impressione che al contrario tutto mi sia avverso, lui capintesta.

Iniziano a darmi dello iettatore, dell'uccello del malaugurio.

Si organizza una presentazione dell'antologia a Napoli, ed io non sarò della partita. *Comprenderai*, m'hanno scritto, *a Napoli, nemmeno per ischerzo*.

E infatti è andata gran bene, dall'inizio alla fine, nessun intoppo. È pure intervenuto a sorpresa il sindaco, elargendo come dono a tutti i partecipanti un bel corno rosso.

La quarta volta che c'è da leggere, si diceva, la terza alla quale m'invitano, decido il titolo definitivo della mia storia.

Il posto si chiama *The Cave* ed è un museo di memorabilia sui Beatles: noialtri interveniamo come appendice ad una serata intitolata *La sfortuna di Ringo Starr*.

C'è chi è venuto per cantare *Help* e chi per dire *io c'ero*.

Il coordinatore, per mio scorno, indossa un cappello da vichingo facendosi beffa delle mie particolari *predisposizioni a*.

Va un po' meglio, ma poco: riesco anche a dire che *figa*, in portoghese, e che resti tra noi, sta per *fortuna*.

Ci siete mai stati, voialtri, a Salvador de Bahia? Se sì, saprete cos'è una "figa brasiliana". E i tanga non c'entrano. Quel simulacro di legno, quel pugno chiuso che è lo stesso gesto che l'Alighieri attribuisce a Vanni Fucci quando dice "Tié, Dio, queste sono per te!", dicono porti fortuna. Perché tutto sommato la figa porta (e piglia) bene, con tutto il rispetto per le signorine in sala, ho pure detto, mentre è quando non c'è (qua ho alzato lo sguardo, cercato facce attraenti nelle prime file, non ne ho trovate, allora ho agitato il palmo della mano fendendo l'aria come la stessi tagliando con un coltello), allora sì che siamo sfigati, ho detto.

Sembra possa funzionare, ed invece.

La proprietaria del *The Cave* la spengono con gl'estintori. Non si accende una sigaretta lasciata a metà se indossi ciglia finte lunghe cinque centimetri.

Non se sei una tipo focosa. Così facilmente infiammabile.

Insomma, un po' Principe di Ventignano un po' Paul D'Aspremont continuo a girovagare. Ora qualcuno piglia fuoco, or'altro crolla un'impalcatura, e a me tocca interrompermi sempre sul più bello. Quando poi basterebbero due righe per arrivarci, al vero scioccante fulcro narrativo. Alla curiosità brillante.

Dovete sapere, *state a sentire*, che in meroitico sfortuna si dice *bejawu*; mentre fortuna, al contrario, è *bejawuram*.

Nella lingua meroitica il suffisso *-ram* è innegabilmente, dalla notte dei tempi, un suffisso con valore privativo: chi è dunque *il fortunato*?

Colui che non ha sfortuna.

Una bella rivoluzione copernicana, non vi sembra?

Ma non è abbastanza: con sicumena vi svelo pure, me ne concediate la possibilità, che *bejawu* è anche il nome di un mostro della mitologia di questo popolo cuscitico, un mostro acquatico, un mostro giallo spuntato un bel giorno dal Nilo per seminare morte, carestie e distruzione nelle fertili terre di Meroë.

Un mostro che si chiama *sfortuna*.

Vi piacerebbe saperla tutta, nevvè?

Ecco, lasciatemi raccontare.

La mia storia s'intitola *We all live in a jella submarine*, e inizia così:

M'hanno battezzato Teofilo dando per assunto che ci stessimo simpatici a pelle ed incondizionatamente, io e il padreterno.

Mentr'invece (anche se ha cominciato lui) non ci possiamo subire.

Perché vedete, dovete sapere che io c'ho il fascino.

Vediamo cosa altro può succedere, ora.

[L'inafferrabile Weltanschauung del pesce rosso - <http://www.fabriziogabrielli.info>]

Crepe

(di Sergio Pilu “Sir Squonk”)

Siamo tutti a tavola. Ci conosciamo da tanto tempo, da tanto di quel tempo che quasi non ci ricordiamo più quando è stato che ci siamo visti, incontrati per la prima volta. Adesso abbiamo figli, e buoni lavori, e seconde case, e belle macchine; abbiamo visto l'America e le Maldive, abbiamo seppellito genitori e amici, abbiamo perso capelli e guadagnato chili.

Parliamo, beviamo, torniamo a parlare, di cose piccole e a volte anche di cose grandi, di libri e di fiere, di nuovi mobili e di pressione alta - e nessuno lo dice, ma ognuno vede nelle facce degli altri delle crepe, e dimenticando le proprie trova consolazione in quelle altrui. Rompere gli specchi non sempre porta sfortuna.

[Squonk - <http://www.blogsquonk.it>]

Dialogo tra due facce di una Minerva

(di Cristiano Micucci "Mix")

- Finalmente!
- Era ora.
- Che splendida sensazione.
- L'avevo dimenticata.
- Il vortice d'aria.
- Il mondo che gira tutt'attorno.
- Gli sguardi.
- Il volo!
- Già, il volo...
- Quant'è che non si volava, noi due.
- Un'enormità.
- L'ultima volta, 1979.
- Nel '79, addirittura?
- Novembre '79.
- Con chi eravamo?
- Con l'operaio di Terni, Pietro.
- Giusto! Ci fece volare per il colore della bicicletta.
- Rosso o blu, per la precisione. Io ero rosso.
- E toccò a te.
- Sì.
- M'era simpatico Pietro, un tipo a posto.
- Peccato ci dimenticasse spesso nelle tasche dei pantaloni.
- Aveva la testa altrove, per certe cose, ma almeno non c'ha chiuso in un salvadanaio.
- Non dire queste cose, ti prego. Non nominarle.
- Sarai mica superstiziosa?
- Ma ti pare. È che non ho ancora superato il trauma.
- ... i Corelli.
- Chiusa in quella schifosa prigione di coccio per dodici anni. Schiacciata sul fondo da tutte le altre.
- Almeno avevamo compagnia.
- Scherza, scherza.
- Cerco di sdrammatizzare. Me lo ricordo fin troppo bene...

- Dodic'anni, dannati risparmiatori! E per comprare cosa? il televisore.
- Potevamo essere spesa meglio.
- Preferirei essere rifiuta che tornare in una di quelle soffocanti prigioni.
- Non c'è pericolo, sono cambiati i tempi, non si risparmia più.
- Magnifico! Adoro gli spendaccioni.
- ...
- ...
- Gran bel volo. Lancio alto, convinto. Devono tenerci.
- Hai mica capito cosa decidono?
- No. Mi sono deconcentrata. Sai, l'estasi del volo.
- Godiamocelo infatti.
- ... però mi pare ci sia un mucchio di gente.
- Mh, in volo faccio sempre fatica a mettere a fuoco.
- Anch'io, però sento una folla di voci.
- ... per caso anche tu vedi dei lampi?
- Sì. Non chiedermi di che si tratta.
- Basta che li vedi. Iniziavo a preoccuparmi.
- ...
- ...
- Lo sai sì che io esco più spesso di te.
- In che senso?
- Nei voli, atterro in alto più spesso di te.
- Baggianate. Lo sanno tutti che siamo alla pari.
- E invece no. Ci sono stati degli studi, sai...
- Degli studi tuoi?
- Non miei. Di eminenti scienziati. Matematici, fisici, quelle robe lì.
- Dove li avresti visti te questi studi?
- Non li ho visti, ho sentito che se ne parlava.
- Certo, come no? Magari al mercato.
- No, ne ho sentito parlare da uno che ne sapeva.
- Sarebbe?
- Ti ricordi quando eravamo di quel professore di statistica?
- Proprio no.
- Su, dai, il tizio con la barba e gli occhiali.
- Bah, siamo stata di così tanti.
- Eravamo a Bologna.
- Che anno?
- Tre, massimo quattro anni fa.
- Parli del tizio che fumava quei maledetti sigari?
- Esatto.

- Ho ancora la puzza addosso. E allora?
- Quando ci ha lasciato sul bancone del bar per pagare il caffè stava parlando con un altro tizio, un professore forse, di questi studi qui.
- Non ne so niente, forse ero girata dall'altra parte. Ne sei certa?
- Assolutamente.
- A me pare strano.
- Ci sono rimasta male anch'io.
- Boh.
- Li vedi ancora i lampi?
- Sì.
- Bene.
- ...
- ...
- È di certo un'occasione importante.
- Quando mai non lo è, per loro?
- Anche questo è vero.
- Si credono sempre così importanti.
- A volte però devono prendere decisioni difficili.
- Difficili per loro.
- Lascia stare noi, che è un'altra storia.
- Va bene, ci sono decisioni difficili, siamo d'accordo. È proprio questo che non capisco: come gli passa per la testa di lasciar decidere a noi?
- Non siamo mica noi a decidere. Come potremmo? È ridicolo.
- Esattamente quello che ti sto dicendo: è ridicolo!
- ...
- ...
- L'abbiamo posta nei termini sbagliati.
- Cioè?
- Sono loro a decidere, però tramite noi.
- Mi prendi in giro?
- No, perché?
- Sai benissimo che loro si affidano a noi.
- Non si affidano a noi, si affidano alla fortuna.
- Ecco dove sbagli! Fortuna o sfortuna è come loro giudicano il nostro risultato, è come vanno a finire le cose che iniziano alla fine del nostro volo.
- ...
- Mi sono incasinata eh?
- Sì.
- Ma hai capito cosa intendo?
- Credo di sì. A dirla tutta non è che mi interessi granché.

- Be', certo, non son cose da perderci il sonno. È un problema loro, noi ci s'accontenta di volare, ogni tanto.

- Uh, stiamo per atterrare.

- Mi preparo.

- Ti prepari?!

- Ahahah! Ci caschi sempre!

- Brutta...

- Ci siamo quasi.

- Ecco che arriviamo.

- ...

- Croce!

- ...

- Non mi fai i complimenti?

- Ma quali complimenti e complimenti. Piuttosto, dai un'occhiata in giro, che io qui sotto sono al buio. Cerca di capire cosa ci facciamo qui, e anche dov'è, il qui.

- Dammi un attimo.

- Pensi di impiegarci tanto?

- Aspetta che c'è una gran confusione...

- ...

- Non ci crederesti mai.

- Dimmi, su.

- Darei oro per vedere la tua faccia.

- Ma che diavolo aspetti? Racconta!

- Siamo in mezzo a un campo di calcio. Lo stadio è gigantesco, strapieno di gente. È un vero delirio.

- No, ti prego, non dirmi che ci hanno usato per scegliere...

- Palla o campo.

[Periferia galattica - <http://periferiagalattica.tumblr.com>]

senza titolo

(di Gaia Tarini “polaroidiuntuffo”)

Mia nonna ieri ha detto a mio nonno: Senti, vogliamo fare una cosa? Vogliamo prenderci un sacco di pillole e morire?

Era cominciato con le stesse parole, quel mercoledì di gennaio, e fuori non si sa se c’era la neve o c’era il sole – perché negli anni, a me, l’hanno raccontata in mille modi diversi, e per ogni modo devi rispettare la versione di chi te lo racconta e annuire e non essere irrispettosa con i ricordi degli altri. (Nel mio ricordo ci sono sia la neve che il sole e la neve si specchia nel sole come se non dovessero esserci mai più inverni del genere, col vento che spazzava via dalle porte tutti i rimasugli della vita vecchia e nuova.)

Se penso alle cose che mi sono successe, poi, mi pare buffo e devo mettermi la mano davanti alla bocca per non ridere in pubblico; mia nonna mi odia perché il giorno che sono nata lei e nonno volevano ammazzarsi, ma poi sono arrivata io. E mi hanno detto che dietro la porta dove stava mia madre, con le braccia alzate al cielo come una madonna per supplicare l’infermiera, c’era mia nonna che fumava una delle sue sigarette fini e lunghissime dicendo: *Che sfortuna, che sfortuna, questa figlia nata proprio oggi.*

Mio padre quando sono nata ha detto che ero brutta.

Mia madre invece aveva ventinove anni, ventinove mila lire nel portafogli, ventinove tipi di scarpe diverse. Poi sono diminuite, le scarpe, perché quando arriva un bambino le spese si restringono come i vestiti e si porta via tutto e bisogna fare i libretti di risparmio. La mia vita mi fa ridere perché è un libretto di risparmio: quasi vuota e inaccessibile, come quel giorno di gennaio.

La madre di mio padre, il giorno che sono nata, non è venuta all’ospedale. Io sono la figlia del peccato di un matrimonio non celebrato e silenzioso, sono la figlia della strega che ha fatto smarrire il cacciatore nel bosco – di figlia ce n’era già una, e al sud si usa ancora la parola *sfortuna*, e mi sarebbe piaciuto nascere di diciassette o essere un gatto nero, e ballare il sabba

sull'ombelico con la sveglia all'infuori di mamma. Essere un diavolo, e bruciare viva.

Ho tirato pugni da ogni parte solo per uscire da un sacchetto di carta e il sacchetto era la tua pancia, e la sfortuna siamo noi che corriamo dentro una Panda del 1997 in preda allo sgomento perché forse il cane ci morirà, ci morirà tra le braccia. Le pensiamo tutte, le pensiamo. Nessuno ha pensato al concime lasciato casualmente per terra. Ma se quel giorno non fossimo andati a funghi se quel giorno non ti avessi preso i capelli della nuca dentro il pugno della mano come per dirti che già ti amavo, se quel giorno non avessi risposto al mio bacio, come si deve fare coi baci, perché i baci non rispondono – se fossi nata gatto, o diavolo, o lombrico, se avessi ballato sopra la sveglia del tuo ombelico – dici che avremmo resistito? Dici che avremmo affrontato l'inverno e guadato il fiume come avevi promesso? Dici che avremmo – vintoalsuperenalotto?

Io sono dieci anni, ormai, che gioco. Mai vinto una volta.

Se c'è un segreto tra i tuoi capelli, ci sarà dappertutto. Io credo che c'è un segreto dentro tutte le case, dentro tutte le famiglie, tra la gente, le persone, più o meno scomposte. Sicuramente dentro casa mia. Una casa piena di uomini e di bestie coi loro disparati modi di soffrire e di lasciarsi dietro la fortuna, che si è trasferita molto molto lontana da qui. E che sfortuna e che peccato che queste scarpine gialle non ti stiano più bene – di pianta di piede prima portavi il ventisette e adesso sembri un albero con le radici, per rimanere in tema di botanica, potremmo chiuderti in una serra e buttare via la chiave.

La sventura è il contrario dell'avventura, e sei stato avventato e con aria preoccupata ti chiedo “che, per caso, mi sei venuto dentro?” e tu con aria seria annuisci e non sai (come potresti?) che questa notte, davanti allo specchio del bagno, ho sorriso pensando al ginecologo vestito di bianco che ogni tanto mi viene a trovare nei sogni e mi chiede con la faccia appuntita: allora, signora, la togliamo questa spirale?

Io signora non ci sarò mai, nessuno mi ha mai sposato. La sventura è l'esatto contrario dell'avventura e adesso c'è una bambina piccola che sissignore vuole per forza aprire le finestre proibite del calendario dell'avvento, e minestrina bollente da stiepidire contro le labbra e tu che ti tuffi contro questa storia e arrivi a casa a notte fonda con una valigia e i calzini ancora in mano dicendo che chiederai il divorzio, che ti dispiace d'avermi tradito, che è stata una svista (ma tu non hai mai portato gli occhiali). E dentro ogni casa c'è un segreto, e questa bambina che mi cresce

dentro ancora non sa delle domeniche a pranzo da tua madre, delle domeniche con la pancia scoperta a farmi benedire, e della lista dei nomi bandita, delle pire piene di legna e olio che arderanno per me, di tutti questi compleanni bastardi e della foga dei nostri trent'anni – quasi quasi questa bambina che arriva la voglio chiamare Gaia, così non porta male.

[polaroidiuntuffo - <http://www.quadernodiappunti.tumblr.com>]

Andare a cercar fortuna

(di Andrea Bentivoglio "benty")

PROLOGO

“Io vado a cercar fortuna.”

“In Grecia?”

“Eh...”

“...”

“Ma guarda che lo dice anche Panorama, la Grecia è la nazione emergente: ha appena vinto gli europei di calcio, quest'anno ci ha le Olimpiadi, il turismo traina da matti e tutto costa pochissimo.”

“Ma tu cos'è che andresti a fare esattamente?”

“Io vado a lavorare in un'azienda di import-export, leader del mercato europeo nel settore degli accessori auto. Hanno bisogno di un marketing manager, una persona creativa, dinamica, fortemente dotata di leadership, ma anche in grado di fare squadra. Hanno obiettivi interessanti, il capo è un tipo in gamba, ci ho parlato una volta per telefono, ha grandi progetti per me.”

“Ah, pensavo che andassi in Grecia per via della tua fidanzata greca. E come avresti trovato questa meravigliosa opportunità?”

“Tramite l'AIIESEC, un'organizzazione internazionale molto seria di studenti di economia e commercio. Mi ha trovato proprio a Salonicco questa traineeship. Una vera botta di culo, guarda.”

“Una traineeship? Cioè praticantato? Ma almeno ti pagano?”

“Certo, lo stipendio base, ma sono già previsti incentivi, percentuali sui contratti portati a buon fine e premi sugli obiettivi da raggiungere.”

“Ma sei sicuro sicuro? A cercar fortuna in Grecia? Ma se poi le cose con la tua ragazza non vanno bene?”

“Ma perché dovrebbe andare a finire male? Ma portassi sfortuna! E poi, anche in quel caso remoto avrei comunque fatto un'esperienza di vita e avrei arricchito il mio curriculum. E poi di lei mi fido ciecamente.”

-

Arrivai in Grecia venerdì 17 maggio.

CAPITOLO 1

AIIESEC: SE LI CONOSCI LI EVITI

Capitolai alle continue richieste dei ragazzi dell'AIIESEC di incontrarci, dopo una decina di giorni dal mio arrivo. Questi tipi sospettosamente premurosi avrebbero voluto costringermi a partecipare alle iniziative più assurde. Io annuivo in continuazione. Non facevano altro che dirmi quanto si sentissero felici che io fossi lì.

Come si usava per l'arrivo dei nuovi trainees, venne organizzato un party per darmi il benvenuto. Fu allora che smisi di annuire. Fra le altre meravigliose iniziative in mio onore avevano coreografato un imbarazzante balletto con tanto di musiche originali e testi in italiano. La graziosa canzoncina faceva più o meno così:

"E mangiare la banana,mhh buona la banana,
masticare la banana,mhhh buona la banana,
vomitare la banana,mhhh buona la banana,
rimangiare la banana, mhhh buona la banana
(A questo punto si scatenavano le loro risate)
e cagare la banana,mhhh buona la banana"

Dopo che si applaudirono da soli e che mi si riattivò la circolazione sanguigna, fui appena in grado di biasciare qualcosa per ringraziare del penoso spettacolino e andai immediatamente in cerca di due birre. Il destino porco e bastardo aveva scelto questi mentecatti come responsabili per quanto riguardava il mio lavoro. Quindi dovevo bere. Subito e molto.

Ma il peggio doveva ancora venire. Il programma dell'indimenticabile serata prevedeva una corrosiva parodia dell'Eurovision, un'ignobile farsa a cui un ritardato in età prescolare si sarebbe rifiutato di prestarsi. Dopo che gli allegri fanfaroni avevano inscenato a turno le performance dei vari paesi travestendosi, truccandosi e divertendosi un sacco, ecco l'annuncio della performance di un paese "Very very special!"

Indovinate qual era? Indovinate chi veniva invitato con insistenza ad esibirsi davanti a quel branco di mattacchioni in un formidabile playback di Eros Ramazzotti? Tentai inutilmente una strenua opposizione, ma era stato tutto preparato per me e quello era il culmine della serata. Mi dissero che non potevo rovinare tutto. E poi mi avevano messo a disposizione addirittura tre coriste.

Come se non bastasse vinsi la competizione, sospetto grazie a votazioni pilotate. Il che mi fruttò l'opportunità di partecipare a un siparietto in cui i felici dementi mi rivolgevano domande originalissime a cui dovevo rispondere, in piedi davanti a tutti, con un pennarello come microfono. Poi ebbi addirittura l'onore di concedere all'amabile platea il meritato bis. Ancora una volta annuii, colando sudore a catini.

Credo che tuttora si chiedano perché successivamente li evitai sempre come degli appestati. Fuggii inventando incontri inderogabili e me ne andai in un bar tentando di lavare la mia coscienza con un paio di ettoltri di birra, ma la verità è che mi sento ancora sporco dentro. Quella fu la mia festa di benvenuto, all'insegna della simpatia internazionale e dell'amore fra popoli diversi ma in fondo uguali e di altre amenità dello stesso tenore.

Fottuti idioti.

CAPITOLO 2 L'IRRESISTIBILE ASCESA

Poco male, pensai ottimista: mi trovavo finalmente in Grecia ed ero pronto all'ingresso nel rutilante mondo del lavoro vero, c'era un'azienda che mi aspettava a braccia aperte dove avrei potuto mettere a frutto lunghi anni di noiosissimi studi.

Il proprietario/padre/padrone dell'Autoline si chiamava Kostas, come l'82% della popolazione maschile greca. Ma per tutti era Mr. Kostas. Era costui un omone panciuto dai modi scherzosi e dedito all'alcol, il che me lo avrebbe dovuto rendere molto simpatico. Costui mi aveva selezionato senza colloqui di nessun tipo, solo basandosi su un gonfiatissimo curriculum che avevo inviato mesi prima. Non appena arrivato mi nominò sul posto nientepopodimenoché marketing director.

All'inizio della prima giornata di lavoro Mr Kostas sottolineò l'importanza di tenere un intenso ritmo lavorativo, proprio di un'azienda giovane, ambiziosa e in piena espansione. A tal proposito mi indicò delle faccende di cui mi sarei dovuto occupare con assoluta urgenza, ovvero non prima della settimana successiva, forse (era lunedì mattina quando me lo disse. Questo spiega molte cose sull'economia greca).

Alla fine della prima giornata di lavoro mi era stata già promessa una triplicazione del misero stipendio, una postazione di lavoro da dirigente di supremo livello, un PC di ultima generazione con connessione ADSL (che in Grecia al tempo non era ancora arrivata), delle strapagate trasferte mensili all'estero, mesi di ferie da prendere a mio piacimento, un quasi immediato trasferimento in Italia a capo della futura filiale italiana, che avrei dovuto personalmente progettare e lanciare. Inoltre, se ricordo bene, si parlò di una Ferrari con autista, a cui ebbi il pudore di rinunciare con molto senso della misura, anche per sottolineare quanto avessi già a cuore i conti dell'azienda.

Purtroppo, però, per iniziare, avrei dovuto mostrarmi un po' comprensivo: per il momento non erano ancora disponibili scrivanie libere e avrei dovuto sistemarmi su quelle che venivano lasciate vuote dagli altri dipendenti di volta in volta. Mi spiegarono che sarebbe stata una situazione temporanea, poiché la settimana successiva ci saremmo trasferiti al piano superiore, nei nuovissimi uffici. Allora ero ignaro del fatto che avrei sentito ripetere quest'ultima frase per due mesi consecutivi, tutti i giorni. Nel frattempo potevo approfittarne per fare delle istruttive escursioni presso il magazzino e cogliere l'occasione per familiarizzare con i prodotti, mi dissero. Tutto ciò sarebbe servito ad assimilare meglio l'attualissimo concetto di mobilità intra-aziendale, mi dissi fiducioso.

CAPITOLO 3

MR. KOSTAS: RAPPORTI FRA ALCOLISMO E IMPRENDITORIA

Al terzo giorno di lavoro il capo, che nel frattempo era passato all'elegante tenuta da lavoro estiva – canottiera lercia e pantaloncini – iniziò a rivelarmi i piccanti dettagli di alcune scappatelle extraconiugali. Tali mordaci narrazioni venivano accompagnate in genere dall'efficace corroborazione di bicchierini di whisky.

Dopo la prima settimana individuai le sue riserve segrete di superalcolici. Erano state strategicamente posizionate sotto la sua scrivania, poco distanti da un paio di periodici e di videocassette porno, il tutto poco abilmente mimetizzato fra documenti e altre scartoffie. Sentivo già di aver molto in comune con quest'uomo.

Dopo la terza settimana successe che una mattina rinvenni sopra la scrivania del boss una bottiglia vuota di Ouzo, mentre sotto di essa giaceva

apparentemente esanime Mr. Kostas, riverso su un mucchio di tappetini per auto disposti a terra. Si svegliò e ancora stordito cercò di spiegarmi che era stato il dottore a consigliargli di bere un po', per calmare il suo nervosismo. Le nuove frontiere della medicina omeopatica, mi dissi.

Dopo il primo mese ero già costretto a sorbirmi (da solo o in folta compagnia) tutti i resoconti analitici delle sue prestazioni sessuali con la moglie, che avevano luogo la sera precedente. Praticamente tutte le sere. Quasi sempre raccontava di "triplette" clamorose, roba che neanche Rocco Siffredi da giovane. Per me un po' esagerava.

Al secondo mese Mr. Kostas iniziò a parlarmi malissimo di chiunque lavorasse all'Autoline, a cominciare dalle figlie e dal fratello (definito a più riprese un handicappato) fino ai collaboratori più stretti. Fra di essi vale la pena di menzionare Viki, la segretaria tuttofare che parlava spesso da sola, afflitta da un alito mattutino pestilenziale. Credo che i due fenomeni fossero connessi in qualche modo. Ricordo con commozione che si esibì involontariamente, ma poi ridacchiandone soddisfatta, in uno dei più sonori rutti che io abbia mai sentito. Ogni tanto si faceva vivo Iannis, il tecnico dei computer, in perenne completo hawaiano e ciabatte da mare. Non si trattava esattamente di un cultore dell'igiene personale, tanto che Mr. Kostas, fine umorista, sosteneva usasse copulare con capre e pecore. Non tardarono a manifestarsi anche i primi divertiti commenti razzisti, indirizzati ai ragazzi del magazzino, tutti immigrati e sottopagati.

Fu in quel periodo che Mr. Kostas, credo in preda al gin lemon delle 11 di mattina, mi affidò il ruolo di salvatore dei destini dell'azienda. A suo insindacabile avviso, solo io, grazie alle mie indiscutibili conoscenze informatiche e di marketing, avrei potuto sbaragliare la concorrenza e lanciare l'azienda in Grecia, in Europa, nel mondo.

"IO CREDO IN TE" mi disse lui. Beato lui, mi dissi io.

CAPITOLO 4 L'INIZIO DELLA FINE

Sfortunatamente, nonostante i due mesi che ero lì a fare da elegante soprammobile, a Mr. Kostas doveva essere sfuggito il secondario dettaglio di affidarmi una qualunque mansione diversa dal tradurre e-mail e mandare fax. Ero come una segretaria insomma, ma meno utile.

Tutte le proposte minime di innovazione che avevo timidamente tentato di avanzare erano state ascoltate con vivissimo interesse e poi accantonate, come si farebbe con quelle di un nipote scemo, che per qualche motivo ti tocca avere fra i piedi, ma alla fine gli vuoi anche bene.

Fino ad allora, nonostante la mia lapalissiana superfluità, sembravo comunque godere di buona considerazione. Venivo sfoggiato con ostentato orgoglio davanti ai clienti come "Il giovane e dinamico manager venuto dall'Italia a risollevare le sorti dell'azienda". Non di rado in tali occasioni mi venivano attribuiti titoli di studio superiori alla mia laurea, solo per far fare bella figura all'azienda. L'Erasmus a Lisbona si era trasformato in un master non mi ricordo più in cosa. Io tacevo allibito e annuivo narcolettico con un bel sorrisone-paresi. Il mio ruolo era dare un tocco di sbarazzina e colta internazionalità all'Autoline.

Poco dopo tutto il management (io, lui, la ragioniera e, quando ne aveva voglia, la figlia) si trasferì finalmente dal magazzino male illuminato in cui si era all'inizio agli uffici costruiti al piano superiore. Nuovissimi: così nuovi da non essere stati ancora terminati, praticamente un cantiere aperto, con tanto di muratori. Si lavorava ad agosto senza aria condizionata. Nei tre mesi in cui mi trovai lì la porta del bagno non venne mai montata, si camminava fra i calcinacci e non erano stati ingaggiati addetti alle pulizie. A non pulire i bagni per tre mesi, poi te ne accorgi che si sporcano.

Al terzo mese, appena ricevuto in dotazione l'investitura sotto forma di cellulare aziendale, ebbi la malaugurata idea di chiedere le ferie (4 o 5 giorni lavorativi che secondo una successiva versione di Mr. Kostas divennero quasi tre settimane) e qualcosa nell'idillio fino a lì instauratosi si incrinò irrimediabilmente.

CAPITOLO 5 DOMINIK: MEIN KAMPF

A fine agosto arrivò un ragazzo tedesco, Dominik . Anche lui a Salonicco per una traineeship all'Autoline trovata tramite l'AIIESEC.

L'avevo praticamente assunto io, qualche mese prima , ma solo dopo aver maturato la solida esperienza necessaria per operare una efficace selezione del personale: credo fosse il mio secondo giorno di lavoro. Lo scelsi, senza mai averlo visto e senza averci parlato, in base al curriculum mandato via e-

mail, che pareva curiosamente peggiore del mio. Quando si dice una maniacale scrupolosità nella scelta dello staff aziendale.

Dominik aveva scelto la Grecia convinto dall'allettante proposta di lavoro dell'Autoline e da alcune mie e-mail. Mi era stato ordinato di descrivergli l'azienda come una sorta di paradiso in terra, con spreco di termini usati a casaccio quali Dinamicità, Lavoro di squadra e Leader nel mercato. In parte ancora oggi mi sento in colpa per aver contribuito a convincerlo. In parte no, perché per venire a Salonicco Dominik aveva rinunciato ad altre due opportunità di stage: una a New York, l'altra a Cuba. Conclusi dunque che si trattava di un fenomenale coglione, che io non avrei potuto farci niente e che se la meritava, la Autoline, proprio come me. Forse fu per questo che nacque presto l'amicizia .

Prima che lui arrivasse mi era stato detto che sarei stato il suo responsabile ed avrei dovuto metterlo sotto e farlo faticare di brutto. Era solo questione di delegargli parte del mio lavoro, avessi solo capito di che si trattava. Anche l'arrivo di Dominik fu accolto con il consueto misurato entusiasmo da Mr. Kostas: fu immediatamente catapultato a capo della ancora inesistente Autoline Deutsch Division, con il facilissimo compito di spazzare via i fiacchi concorrenti dal mercato tedesco. Secondo il nostro boss, Dominik avrebbe trionfato in breve tempo e l'azienda con lui. Il pragmatico popolo crucco avrebbe indubbiamente accolto con favore le orribili paccottiglie importate dalla Cina che faticavamo a vendere anche in Bulgaria ed Albania.

CAPITOLO 6 OLGA AND THE NODDING DOGS

Il claim dell'Autoline era "Everything for your car" ma quello più azzeccato sarebbe stato "Everything for you car to look like a very big coattata". Il negozio era un ributtante repertorio di inutilità automobilistiche che avrebbe fornito inesauribile materiale alla rubrica "Mai più senza" di Cuore. Non molti sono a conoscenza di accessori per auto quali le indispensabili decorazioni fosforescenti interne che si illuminano a tempo di musica oppure di eleganti bijoux come gli osceni cagnolini che muovono la testa, gli indispensabili noddling dogs. Erano questi una felice intuizione commerciale di Olga, ovvero la figlia del capo, un odioso esempio di donna in carriera bravissima solo a riempirsi la bocca di paroloni quali SWOT analysis e market segmentation, simpatica come un calcio sulle palle. Costei

veniva al lavoro di rado e solo quando il suo business personale le lasciava tempo. Infatti Olga era un'abile imprenditrice: aveva chiesto al papi come regalo di compleanno un piccolo negozio di accessori per auto. Il patto era chiaro: il papi pagava l'affitto e le forniture, lei incassava gli scarsi proventi delle vendite. Un affarone.

Nelle sobrie confessioni a cui Mr. Kostas si abbandonava quotidianamente dalle 16 in poi accompagnato dalla fedele boccia di Famous Grouse, la figura della figlia variava, nelle sue deliranti descrizioni, dalla manager di successo all'inetta parassita. Vista l'azzeccata scelta di Olga di puntare su un abnorme stock di nodding dogs, rimasti giustamente invenduti, io propendevo per la seconda ipotesi, ma mi guardavo bene dal farlo presente. Lei trattava tutti come delle merde, ma mi considerava un affidabilissimo collaboratore.

Dominik, da buon tedesco e preparato studente di economia, non faticò molto ad attirarsi le antipatie di Mr. Kostas inimicandosi in primis la figlia. Dominik e Olga cominciarono ad odiarsi a morte praticamente da subito e questo cambiò molto le cose all'Autoline.

CAPITOLO 7 ESPLODE IL CONFLITTO

Al quarto mese il tedesco era fatto apertamente oggetto di scherno nell'azienda e veniva continuamente preso in giro in greco, così che non potesse capire. Io, sindacalista dentro e human resources manager di ultima generazione fuori, ne presi le difese. Quello fu l'inizio della mia rovina professionale. Oltre al fatto che per sbaglio consegnai ad Olga una borsa appartenente a suo padre che, a mia insaputa, conteneva materiale pornografico scaricato da internet. Mr. Kostas non sembrò apprezzare.

Per me e Dominik gli orari di lavoro si allungarono drammaticamente, senza traccia di straordinari pagati, e inclusero presto anche alcuni fine settimana. Una domenica mattina ci venne contestato che non eravamo abbastanza sorridenti. Fra le nostre mansioni iniziarono a rientrare anche il settore acquisti (di cibo e alcolici per il boss), le pulizie dei nostri uffici, ruoli delicati come la preparazione del caffè per i clienti ("customer care"?), la sistemazione di prodotti nelle scaffalature (detta anche "show room management") o il difficile conteggio degli stessi in magazzino.

Io e Dominik accettavamo di malavoglia e questo faceva inesorabilmente crescere l'insofferenza nei nostri confronti. Il pettegolezzo era divenuto la regola: gli altri dipendenti si lamentavano spesso di Mr. Kostas con noi, Mr. Kostas con Dominik si lamentava di me e con me di Dominik. Quando eravamo assieme si lamentava di entrambi, ma diceva che era colpa mia, in quanto suo diretto responsabile. Ci soprannominarono "la cricca" o più simpaticamente Mussolini e Hitler.

I malevoli sospetti sul nostro conto si moltiplicarono in breve tempo: a dire di Mr. Kostas non eravamo mai puntuali e non facevamo altro che mangiare e perder tempo su internet. Argomentammo che nessuno si era curato di fissare per noi degli obiettivi e di indicarci come realizzarli, seppure di ciò avessimo fatto più volte richiesta. Di conseguenza io venni destituito dal sudatissimo ruolo di marketing director e venni pubblicamente retrocesso a quello di volgare marketing manager. Le critiche agli "invasori stranieri" si tramutarono velocemente in immotivate sfuriate davanti a tutto il personale a cadenza pressoché quotidiana.

L'alcool in quel periodo credo scorresse a fiumi, all'Autoline. Ne ebbi conferma quando Mr. Kostas tuonò delle terribili minacce quali "Chiameremo i vostri genitori". A un certo punto venimmo accusati addirittura di furto. L'ufficio del capo venne chiuso a chiave per impedirne l'ingresso a noi due. La tensione era altissima, ma non si decidevano a cacciarci, perché ci avrebbero perso dei soldi.

CAPITOLO 8 PATETICI SPAVENTATI GUERRIERI

Facemmo notare a quelli dell'AIESEC, che nel frattempo Dominik aveva imparato a disprezzare almeno quanto me, che c'erano delle sottili differenze fra quanto era menzionato nel nostro contratto (marketing management) e le varie attività che ci ritrovavamo svolgere come lavoro (spostare scatoloni nel magazzino sotterraneo come misura punitiva – ma credo si chiamasse "warehouse management").

I volenterosi ragazzi, secondo lo statuto della loro associazione, erano costretti ad occuparsi anche dei nostri problemi lavorativi fra una Macarena ed un Aserejè, brani che imperversavano nei "reception parties", ovvero le feste organizzate per il folto gruppo di trainees di Salonicco (io, Dominik e

basta) che noi due puntualmente disertavamo con scuse via via meno credibili.

Costoro si mostrarono assai sensibili alle nostre richieste, ci ascoltarono a lungo, ci diedero ragione su tutta la linea ed infine, dopo parecchio tempo, fissarono un colloquio per discutere della nostra situazione col datore di lavoro. Gliene avrebbero cantate quattro a quello sfruttatore, i nostri agguerriti avvocati difensori.

L'incontro avvenne all' Autoline durante l'orario lavorativo. Io e Dominik non eravamo invitati a partecipare. Durò almeno un paio d'ore, e si tenne nell'ufficio del capo che aveva pareti in plexiglass, quindi vedevamo la scena ma non potevamo ascoltare. E poi tanto era in greco. Quelli dell'AIIESEC se ne stettero quasi tutto il tempo zitti con le testoline basse e gli occhietti tristi, Mr. Kostas si agitava molto e qualche suo urlo arrivò ai nostri uffici. I nostri tutor se ne andarono senza quasi rivolgerci la parola. In seguito fecero in modo di non farsi trovare per un po'.

Qualche giorno dopo esigemmo di sapere dell'esito del meeting, e quali erano le soluzioni escogitate per la nostra problematica situazione. Iniziarono a tentennare. Forse la ragione non era poi tutta dalla nostra parte, dicevano. Forse anche Mr. Kostas aveva le sue ragioni. Le verità sta nel mezzo, si sa. Forse erano solo un po' confusi. Forse se io e Dominik ce ne fossimo andati sputtanandoli in tutta Europa, come avevamo minacciato, avrebbero perso sponsor e sovvenzioni, senza cui sarebbe stato impossibile per loro organizzare quelle spassose feste.

Tentarono di calmarci. Ci riferirono infine l'ingegnosa soluzione partorita dal lungo ed aspro confronto fra i brillanti cervelli targati AIIESEC e quello obnubilato dalla vodka di Mr. Kostas. Ovvero separare me e Dominik, proprio come faceva la maestra a scuola con i due casinari dell'ultimo banco. Geniale. La gestione del personale elevata a commedia dell'arte.

Inoltre mi vennero dati un paio di consigli, seguendo i quali avrei radicalmente migliorato le cose. Primo: eliminare le sfogliate con la feta durante l'orario di lavoro. Secondo: mostrarsi più sorridenti. Dei sindacalisti naturali. Non ebbi neanche la forza di mandarli affanculo. Non mi restava che iniziare a cercarmi un nuovo lavoro. Riuscii, con un nuovo sfacciato colpo di buona sorte, a trovarne uno quasi immediatamente.

CAPITOLO 9

PROCESSO E GRAN FINALE

Forte della mia fresca neo-assunzione, mi sentii più leggero a pensare che quella sarebbe stata l'ultima settimana all'Autoline. Negli ultimi giorni di lavoro l'insofferenza da parte mia perse anche l'ultimo velo di dissimulazione. Il lunedì mattina che decisi di dimettermi arrivai a lavoro con uno strano sorriso.

Mr. Kostas curiosamente ci convocò in una sorta di pubblica udienza in cui io e Dominik eravamo gli imputati. Era stato chiamato a partecipare tutto il personale. Ci osservavano muti e rassegnati, mentre eravamo seduti davanti al nostro giudice e pronti a beccarci la ramanzina. Di nuovo iniziarono le solite accuse, gli insulti, il dileggio .

Il mio ghigno non si lasciava scalfire. Ad ogni colpo sferrato dal capoccia a suon di urla e battutacce, a cui tutti erano platealmente invitati a ridere, affondavo una stiletta a bassa voce, ma in modo che fosse ben percepibile. Dominik rideva senza contegno. Mr. Kostas sembrò sul punto di perdere le staffe un paio di volte, soprattutto quando accennai ai problemi con l'alcool.

Poi scese a più miti consigli e iniziò per l'ennesima volta l'usurato discorso sul lavoro di squadra, in cui i due stranieri ingaggiati come talentuosi attaccanti si erano rivelati nulla più che delle pippe alla Darko Pancev. Non venne però mai messo in discussione il fatto che avremmo continuato a lavorare lì, e a tal proposito il boss mi chiese cosa suggerivo per migliorare la nostra situazione all'interno dell'Autoline. Fu allora che mi alzai, posai delicatamente il cellulare aziendale sulla sua scrivania e dissi con molta calma "Credo che i nostri punti di vista su quello che è il lavoro siano molto distanti. La nostra collaborazione finisce qui, vi saluto".

In realtà, nelle prove che avevo mentalmente eseguito in mattinata, avrebbe dovuto essere un "Vaffanculo tu e il tuo negozietto di merda, fottuto bastardo, segaiolo alcolizzato". Ma sono un galantuomo, come ricorderete. E non bisogna dimenticare che Mr. Kostas era un cristone corpulento alto circa un metro e novanta. Lui abbastanza sorpreso bofonchiò "Certo, credo sia la cosa migliore per entrambi". Me ne uscii tutto impettito mentre nessuno fiatava, fra sguardi increduli e ammirati. Strinsi addirittura qualche mano a mo' di congedo.

Venni a sapere in seguito che, non appena fui uscito di lì, Mr. Kostas si era rivolto agli astanti proclamando concitato "Ora che l'italiano se n'è andato tutti i problemi sono risolti, il nostro morale è di nuovo alle stelle. Lavoreremo molto meglio da questo momento, era chiaramente lui che turbava il clima sereno dell'azienda". Poi si rivolse a Dominik con tono paterno "Adesso cominceremo a collaborare come si deve, senza più quello sciocco mangiaspaghetti fra i piedi. Tu diverrai l'uomo di punta dell'Autoline. IO CREDO IN TE".

Dominik annuì. Dopo un mese si sarebbe a sua volta licenziato.

-

EPILOGO

Anche trovare l'altro lavoro non è che sia stata poi questa gran fortuna. Certo, se non avessi chiesto le ferie per tornare in patria al funerale di mia nonna forse non mi avrebbero cacciato così in malo modo. Però almeno quelle 500 ore di straordinari me le avrebbero potute pagare. La verità è che adesso non mi importa più molto. Quella troia dopo avermi fatto venire in questo paese del cazzo si è fatta scopare da uno che si chiama come me e pare la mia bruttacopia con venti chili in più. Ma fosse quello il problema! Il problema è che mi ha lasciato a casa da solo a pagare l'affitto, la troia. Ma poi fin lì va anche bene, uno si riprende, va avanti, si organizza. Ma era davvero necessario che si rompesse il riscaldamento proprio oggi che ha iniziato a nevicare? E che il tecnico non potesse venire per le prossime due settimane? Guarda te se mi tocca andare in giro per casa col piumino e due paia di calzini. Guarda te se dovevo vedere la neve in Grecia, che erano 10 anni che non nevicava. Ci mancava solo la ruota della macchina a terra. Ma cos'è poi che ero venuto a cercare, in Grecia?

[tragedie greche - <http://benty.splinder.com>]

Quando il bicchiere è capovolto

(di Maria Montalbò)

Nella fortuna c'è la sfortuna nella sfortuna c'è la fortuna, deve essere così o deve averglielo detto qualcuno. Quando il bicchiere è capovolto è sfiga o al più poggiamoci su la cicca. Se lo diceva camminando in un mattino grigio in riva al fiume dove c'era la pioggia che scendeva giù dritta e pesante e bagnava, e c'era foschia e silenzio, e c'era un bel tizio con giacca a vento blu che portava a spasso il cane, e c'era una signora anziana in impermeabile giallo che pigiava spedita i piedi sull'erba, e c'era dell'arenaria e dell'acciottolato grigio quasi nero a disegnare un golfo.

Era accaduto che lui le avesse chiesto 'posso chiederti in prestito per 10 minuti?'

La richiesta era venuta al suo vestito a fiori in una sera caldissima e piena di gente ed era venuta da un'altezza di un metro e novanta, occhi piccoli e una polo blu. Ma quanto odiava le polo blu, e gli uomini hanno spesso gli occhi piccoli e per fortuna, altrimenti avremmo uomini-biancaneve. Il prestito era una bella parola in tempi di non possesso e condivisione. Era una sera d'estate con spettacoli all'aperto e tanta gente e luce abbagliante in taluni punti ed era caldo e lei era un po' svestita in quel vestito a fiori. Il prestito era per un po' di vicinanza e familiarità in quello spazio angusto oltre il metro e settanta, a favore di qualcun altro e di una ragione che si inerpicava in qualche dove. C'era poco spazio in quello spazio oltre il metro e settanta e il fascio di luce lo fissava lì e gli negava il tempo. Un piccolo cubo in cui c'erano pori e le cose degli umani e un bacio. Poi lui inciampò e si fratturò l'astragalo. Seguirono storie di poltrone e di piede steso sullo sgabello.

Guardo l'Elba e penso al barbiere dove ho accompagnato mio padre fuori di testa perché non trovava più il rasoio. Chissà se farsi fare la barba è un po' come farsi fare lo shampoo, forse quella lama che raschia ti fa pensare che stai cedendo a qualcuno. 'Voglio voglio voglio ma non voglio', sono sfigata e bagnata. Ho le ginocchia ferite che non vogliono guarire, ma è stato il mare a farmi del male. La signora in giallo mi fa un cenno, sono poco vestita e bagnata, sollevo la mano in segno di saluto. Io la guardo, lei mi guarda, io non vedo i suoi occhi e lei non vede i miei. Lei ha gli occhiali ricoperti di pioggia io ho gli occhiali di gocce della pioggia del nord. Il suo imper è psichedelico e io la invidio. Salto, sollevo e agito le braccia. Ahhh sono felice, voglio morir così.

Ì bbivio

(di Stefano Andreoli “stark”)

Du' o ttre anni fa, ragionando coi mi' babbo, si ricordava che tra tutta la merda che la tivù ci stava propinando in quei periodo c'era una trasmissione che si divertiva a raccatta' persone di varia natura e costruirci intorno vite ipotetiche, immaginando icché sarebbe successo se in un particolare momento della loro vita l'avessero fatto una scelta diversa. Ora 'un mi voglio soffermare sulla gente che la ci ha avuto una botta di culo perché l'ha comprato ì biglietto vincente della lotteria invece delle sigarette, quanto piuttosto su que' disgraziati che si son rovinati l'esistenza per una bischerata qualunque. Come quei ssoldato che gli è scoppiato in mano un bossolo e c'è rimasto cieco e mutilato e gli dicevano che se 'un l'avesse raccolto sarebbe diventato paracadutista e ci avrebbe avuto du' figli e sei cani, c'è quello che aveva noleggiato una macchina sportiva e pe' rubagliela gli hanno sparato e l'han lasciato sulla sedia a rotelle: se si fosse contentato di una Multipla sarebbe diventato un grande scienziato, pensate un po'. E questi andavano in tivvù pe' sentissi dire che vite belle avrebbero avuto, se solo 'un avessero fatto una cosa che ài momento gli pareva senza 'mportanza e invece gli ha rovinato l'esistenza. Par che vogliono piglialli pe'ì culo.

Ma magari cotesto gioco lo posso fare anche io. Te che mi leggi, se stamane invece di far colazione coi Grancereale tu l'avessi fatta coi Granturchese ti sarebbe andato di traverso un boccone e neì tossire ti si sarebbe rotta una vena di cervello e tu ci saresti rimasto secco in quattro e quattr'otto. E te, ti ricordi quella volta neì novantotto che il tu' telefonino cascò dai tavolo e tu lo pigliasti al volo 'un si sa ccome? Se tu l'avessi lasciato cascare si sarebbe rotto e portandolo ài negozio a riparare avresti incontrato una commessa bellissima che oggi sarebbe la tu' moglie, razza di bischeraccio. Per non parlare di te, che se vent'anni fa t'avessi mandato ì tu' figliolo a violino invece che a pianoforte ora tu ci avresti in casa il nuovo Utoughi, invece di quel segajolo bonannulla che ti ritrovi.

Dico 'ste bischerate perché 'un vedo il motivo di farsi belli e profondi, ricordando che in ogni istante di vita ci so' mille miliardi di diramazioni possibili, se poi si costruisce un intero programma scegliendo in mezzo a cotesta infinità i crocevia più banale: i biglietto della lotteria, la caduta dar cavallo, i cambio di sesso. Gli è roba da pessimi romanzieri, a partire dai nome: l'hanno chiamato i bbivio, come se ogni scelta ammettesse solo du' alternative, e non infinite come le rette che partono da un punto. Di bivi, nella vita, ce n'è infiniti e nessuno, e se proprio si vuol fantasticare gli è ben più poetico farlo partendo da un momento insignificante. Lo fece un film parecchio bellino (no, no quello della sciacquetta di Scespir in lov, quello colla donzella crucca che l'andava sempre di corsa, spero bene l'abbiate visto tutti) ma da allora, se davvero ci accontentiamo di farci dire da un cantante che se quei giorno avessimo allacciato le cinture forse ora potremmo anche mangiare qualcosa di diverso da un frappé, pare che di strada 'un se ne sia fatta poi tanta.

[<http://stefanoandreoli.com>]

senza titolo

(di Guido Penzo "Ioguido")

"La fortuna è cieca, poverina"

[Ioguido - <http://ioguido.splinder.com>]

La sfortunata storia di Román Ramírez

(di Matteo Ferretti “Cosimo Frittere”)

Povero Román. La miccia di paglia si consumava in fretta, brulicando, e lui non poteva farci un bel niente, non poteva spegnerla con una *patada* e poi guardare il fumo salire dalla suola degli stivali, come avrebbe fatto un tempo, quand’era un uomo libero. Quando era nella *sierra* e vedeva i rovi prendere fuoco all’improvviso, capita così nella *sierra*, non ci pensava due volte e schiacciava i tizzoni sotto gli stivali. Poi proseguiva lungo quei sentieri imbiancati che mettevano l’arsura nella bocca dei viandanti, diretto dovunque ci fosse un pubblico disposto ad ascoltare le gesta di Amadis di Gaula, di Splandiano, di Amadis di Grecia, di Olivante di Laura, di Florismarte di Ircania, di Palmerino d’Oliva. I nomi di quegli antichi cavalieri, poteva elencarli per ore. Una volta si era esibito anche per sua maestà, Felipe II, un pomeriggio, nel giardino dell’*Escorial*, mentre il pubblico si appisolava o pomiciava all’ombra degli alberi.

Il fuoco era arrivato alla catasta dei rami: i rami della *chaparra* secolare, la memoria della *mancha*; i rami del *quejigo*, il povero albero che sfama i maiali. Attorno a Deza, dov’era nato, nella piana detta del basto, per la forma della collina, giallastra, che si vedeva dal villaggio, cresceva anche l’*alcornoque*, pelato stagionalmente per il suo sughero. E crescevano arbusti come il *boy*, buono per i flauti, le purghe e la birra e la *brecina* mellifera. *Cantueso*, *coscoja*, *lantana*, *madroño*, *retama*, *sabina rastretera*. Poteva elencarli per ore. Era stato suo padre ad insegnargli così: che se voleva fare il cantastorie, doveva prima imparare i nomi di tutte le cose. E così aveva fatto ed era diventato un cantastorie per davvero, il più grande di tutti. Román Ramírez da Deza, figlio di Anton Ramírez, nipote di Juan de Luna, cantastorie e curanderos da tre generazioni.

La pira costruita nella piazza di Soria, il grande nido, com’era sembrato a Román mentre lo legavano al palo, cominciava ad

ondeggiare e a contorcersi sotto le fiamme. Ad ogni respiro inghiottiva calore e fumo, tossiva come un dannato, tossiva piano piano tutta la vita, ma aveva il coraggio di trattenere un ricordo. Di lui nella casa di Don Francisco, il suo primo mecenate. Si era esibito tutto l'inverno, nella sala del camino grande, ogni sera lo stesso spettacolo. Un *criado* consegnava agli invitati carta e penna. Ognuno doveva scrivere qualcosa, inventando o ricopiando, non importava. Una lettera, un sonetto, una stanza, una filastrocca. Poi il *criado* raccoglieva i fogli e glieli consegnava e lui, in un minuto, mandava tutto a memoria e ripeteva, davanti a quelle facce sbalordite, la lettera, il sonetto, la stanza, la filastrocca. Ricordava che quando tutti se n'erano andati, si sedeva solo davanti alla bocca del camino e bruciava, uno dopo l'altro, i fogli, li guardava dileguarsi e con sollievo dimenticava quello che non meritava di essere ricordato.

E di te chi si ricorderà Román, dopo che il fuoco avrà fatto il suo lavoro? Qualcuno che deciderà di menzionare questo giorno del 1595 nelle sue memorie. E più tardi qualcuno che scoprirà un manoscritto del secolo sedicesimo e lo darà alle stampe. E poi qualcuno che ritroverà un incunabolo raro, lo sfoglierà e noterà quella memoria del 1595 e ci scriverà sopra un articolo. E poi qualcuno che leggerà un articolo, in una vecchia rivista erudita, e starà scrivendo un libro e gli sembrerà che quel Román Ramírez, citato in nota, sia un personaggio tragico, grandioso e tragico, e lo inserirà nel libro chiamandolo 'l'ultimo giullare dell'Occidente'. Sì, andrà così, pensava Román, mentre scopriva che sul rogo si muore male, soffocati dal fumo e macinati pubblicamente dalla mola del calore.

L'ultima volta che si era esibito aveva con sé un libro particolarmente voluminoso e un leggio portatile fatto a treppiede, in legno, di sua invenzione. Era arrivato a Soria di mattina presto, un giorno di festa, e si era installato sul sagrato. Aveva aperto il libro e aveva cominciato a recitare, verso dopo verso, un romanzo che si intitolava *Florisdoro de Grecia*, che Don Pedro Ramírez gli aveva commissionato per la considerevole cifra di 300 *reales*. Terminò che era già passata da un pezzo l'ora dell'*almuerzo*, ma era rimasta comunque una piccola folla, sotto il sole esatto della *mancha*, a sentire la fine delle avventure di Florisdoro. Allora, tra gli applausi, aveva mostrato a tutti l'interno del libro che stava sul leggio: centinaia di pagine bianche e migliaia di righe

vuote. Tutto quel romanzo che aveva recitato, semplicemente non esisteva. E a qualcuno, per l'effetto del caldo o della fame, sembrò che quella fosse una vera diavoleria e lo disse al *cura* che scrisse una nota all'inquisitore generale Niño de Guevara che ordinò di detenere il cantastorie Román Ramírez con l'accusa di stregoneria. E così era cominciata la sua sfortuna.

Povero Román. Il calore bestiale, seguito dalle fiamme bestiali, si accaparravano a spintoni il suo posto in questo mondo e lo mandavano all'aria come se importasse poco, a loro, dell'ultimo giullare dell'Occidente, mentre lui, proprio ora e senza sapere come, rivedeva il giorno in cui era nato. Vedeva il padre che si affrettava a chiudere gli scuri della finestra, in modo che quella famiglia di *moriscos*, pazza di gioia, potesse ringraziare Allah senza il timore di una denuncia. Quelli erano stati i primi versi che aveva mai sentito, detti sottovoce. E pensò che era proprio un peccato che nessun cantastorie ci avesse pensato, a recitare un romance in arabo, che è la lingua più bella di tutte, ma forse lui avrebbe potuto. E cominciò. E che il fuoco lo divorasse, mentre recitava, e che il rombo del fuoco coprisse le sue parole, fu una sfortuna anche per noi. Forse più per noi che per il cantastorie. Che lui se n'è andato portandosi quei versi fra i denti e noi siamo rimasti con un pugno di cenere.

[Barabba - <http://barabba-log.blogspot.com>]

Giovani sfighe e giovani aguglie

(di Pino Zennaro "Thuna")

GIOVANI SFIGHE E GIOVANI AGUGLIE



Nel mio Devoto-Oli, quello piccolo con la copertina blu, la "sfortuna" si trova a pagina 1086 tra: "sfortunato" e "sfortunatamente". Nella definizione si legge: "evento spiacevole non imputabile a colpa né a negligenza".

Ho memoria di una prima sfortuna importante che pronto vi vado a raccontare.

D'estate i giostrai
mettevano giù:
il calinculo,
l'autoscontro,



il trenino



che va in tonda e... una bella estate arrivò anche il

Tagadà

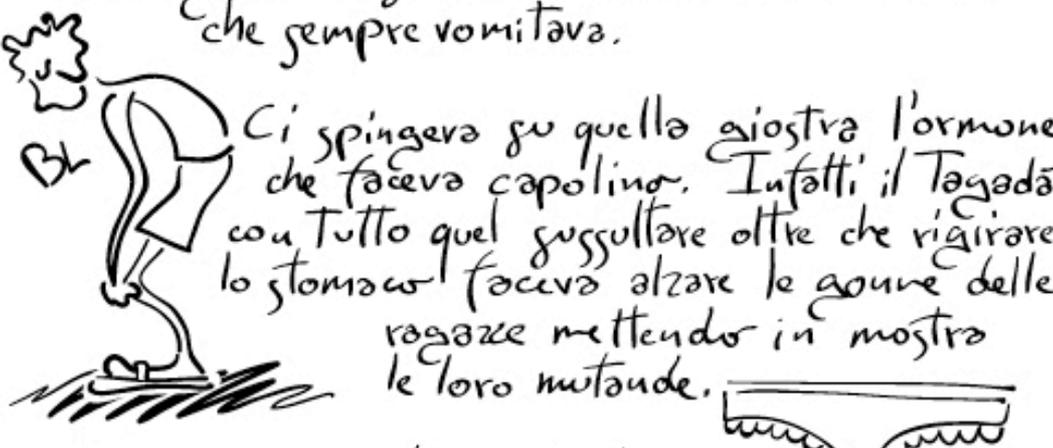


L'estate del Tagadà eravamo: io, il Pericle con lo stomaco debole, l'Ugo con già i peli in faccia, il Maistrello che ci si era dimenticati il suo nome e Sergino il polacco, che noi i polacchi li immaginavamo così.



Sul Tagadà ci si andava tutti, anche il Pericle che sempre vomitava.

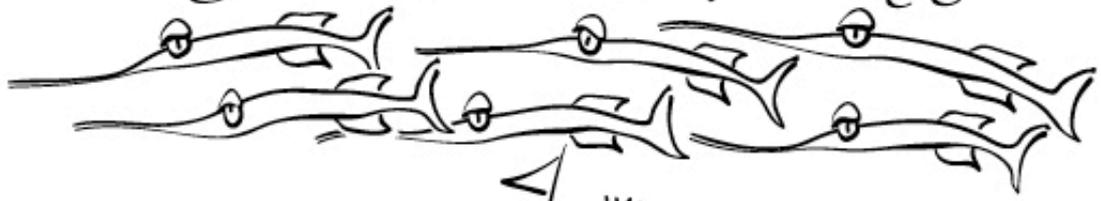
Ci spingeva su quella giostra l'ormone che faceva capolino. Infatti il Tagadà con tutto quel sussultare oltre che rigirare lo stomaco faceva alzare le gonne delle ragazze mettendo in mostra le loro mutande.



Ma c'era un gran lavoro da fare:

- 1) Aspettare che qualche ragazza si decidesse a salire sull'internale giostrina.
 - 2) L'impavida doveva portare la gonna.
 - 3) Bisognava posizionarsi, a spintoni quasi sempre, di fronte all'impavida e poi aspettare il sussulto, ma quello giusto, quello che sake sembra si fermi e poi ven giù di colpo.
- 

A volte però tutto questo lavoro raffreddava l'ormone
 e noi allora si ritornava a dare
 il tormento ai granchi,
 oppure a fare mille altre cose,
 che quell'estate il tempo non
 bastava mai perché quando venivano
 a noi i granchi ci si buttava sulle giovani oraglie



e poi c'erano dure da scalare,

il bunker
 del Tedesco
 da esplorare

buche da scavare
 e altre da riempire,

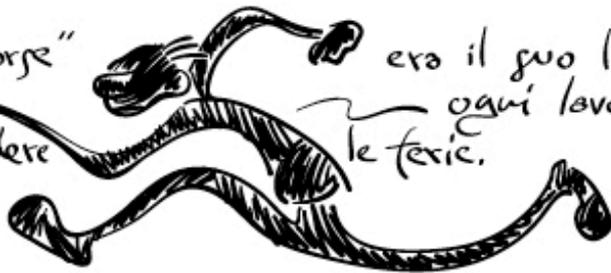


e il record dei 100
 bagni prima che
 la bella stagione
 finisca.



Un bel giorno di quella bella
 estate arrivò lo zio, quello di Varese, che belle
 o brutte che fossero le estati, sempre capitava
 per le ferie. Lo zio, che poi non abitava proprio
 a Varese Varese, era nato qui poi, chissà perché, era
 salito fin su in frontiera a fare, come dicevo lui,
 le corse.

Fare "le corse" era il suo lavoro e come per ogni lavoro ci si doveva prendere le ferie.

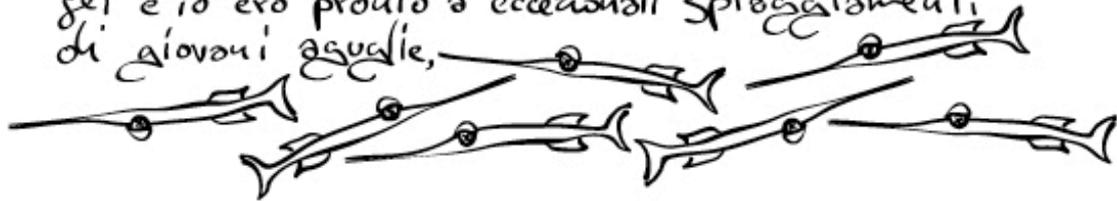


Io, quando questo zio arrivava ero contento. Con lui era come stare con un bambino che guida una 2 cavalli e dice le parolacce e così per qualche giorno rinunciavo al Pericle, all'Ugo, al Maistrello e al Sergino.



Presto però mi ritornava la voglia di rivedere gli amici e di sapere delle aghi delle buche e a quanti bagni si era arrivati, che poi a recuperarli i bagni era un casino e quelli fatti con lo zio non contavano. Così, due giorni dopo do quel bel giorno di quella bella estate in cui era arrivato lo zio, rividi il Pericle, l'Ugo, il Maistrello e il Sergino.

Mi aspettavo, lo sapevo, il racconto di tutto quello che era successo in mia assenza. Sì, so che i grandi eventi accadono quando tu non ci sei e io ero pronto a eccezionali spiegamenti di giovani aghi.



a granchi grossi
come cotini,



al ritrovamento
ancora nascosto

del tedesco
dentro al
bunker,



a mutande
regalate dai sussulti del Tagada,
ma non ero pronto a...



una sul Tagada senza mutande



La rivelazione ~~mi~~
mi lasciò tra il
perplesso l'incuriosito
e lo stupito. Poi, tutti

in coro, io con una punta d'invidia e gli amici
con sincera costernazione esclamammo:

Quell'evento spiacevole non imputabile a
colpa né negligenza fu come mettere un
"punto, a capo" sulla fine di quella bella estate.

**che
stia**



L'anno dopo le agulic e i granchi
avrebbero trovato la pace e per noi
sarebbe stato l'inizio di nuove inquietudini.

Pensa a un momento felice

(di Costantino Giangregorio “Orsi di creta”)

Pensa a un momento felice, quando tutto era in silenzio e nulla implorava aiuto.

Ricorda quando trasgredire non era così osceno. Pensa che lei ancora non esisteva, e non l'avresti rimpianta.

Anche solo un istante, pensaci, amplifica l'attimo e fanne l'eterno.

Un soffice lampo di bene che fa eco nel giorno, tienilo a mente fino al prossimo sorriso, perché non possa dimenticare com'è fatto.

Esci! Libera il mio cranio dal tuo corpo ingombrante, sempre fisso e dritto nella mia pena.

E ora che sei ancora lì, e il mio tempo è passato, dimmi se sei felice, dimmi se tu non lo sei per più di un momento; anche tu.

Il contest lo avevo adocchiato da un po', non è mancato l'impegno eppure non ho pensato a nulla di attinente. Che sfortuna.

[Orsi di creta - <http://www.orsidicreta.wordpress.com>]

Prospettive

(di Duccio Battistrada "batduccio")

Si era fissato, lui non era uno che si fissava, ma quel periodo chissà perché si era fissato con questa cosa, la cosa degli anagrammi.

Allora la fortuna ora te la trovo io, diceva, basta cercare, basta rimescolare un po' e le lettere te la indicano loro la via, tranquillo. Fortuna: tu no far. Gli amici lo chiamavano, al lavoro anche erano in pensiero, la ragazza che già non era molto convinta poi non lo chiamava più, ma lui deciso, fermo, nel letto, giorni e giorni. Niente, faceva. Ma la fortuna, pure lei, niente.

Allora vediamo, un'altra cosa dev'essere che poi la acchiappi, la fortuna, vediamo. Fortuna: fra unto. E via nei supermercati a vedere se spostando l'extravergine, in mezzo ai semi di soia e alle arachidi, smuovendo il mais e i vari c'era qualcosa, no, allora magari la spremitura di qualche seme strano che lo fanno solo nel sud dell'America o in qualche paese così, ma nei negozi equi e quell'altra cosa che non si ricordava niente neanche là, allora forse roba di macchine, i meccanici, quello che mettevano dentro nelle macchine o quella specie di crema nera, pensa che loro, scemi, se la levavano di dosso, visitò tutti quelli che riuscì a trovare nella sua grande città a chiedere e a vedere ma niente e niente proprio.

Be' ma allora ho capito, era semplice, la soluzione è un'altra, gli venne in mente attraversando la strada mentre un meccanico gli gridava dietro, ecco, sì, come ho fatto a non pensarci, pensava attraversando. Fortuna: auto nfr. Nfr?

* * *

Poi dice la fortuna non esiste, esiste, esiste, te lo dico io. E io sono fortunato. Ogni tanto vengono qua e anche se con le facce tristi mi mettono sotto dei bei fiori, rossi e gialli e variopinti e proprio bellissimi che gli altri lampioni vicino a me se li sognano, la fortuna non li ha toccati, a loro, nemmeno di striscio, e neanche a quello stordito che tanto tempo fa proprio qua davanti a me l'hanno buttato sotto.

[Tuffatore - <http://tuffatore.tumblr.com>]

Rocce, alberi e sangue

(di Giuseppe Liberti "Peppe")

“Ci mandiamo i Canadesi, in Aspromonte” - così pensarono gli strateghi e i capi militari degli Alleati - “chi meglio dei Canadesi tra i pini, i faggi, i pioppi ed i sambuchi?”. La prima Divisione Canadese era sbarcata vicino Reggio Calabria il 3 settembre 1943. Nessuna opposizione da parte della popolazione locale e l'unica unità Tedesca presente nell'area, la ventinovesima Panzer Granadier Division era scappata sulle montagne due giorni prima. “Mandiamoci i Canadesi a stanare questi figli di puttana!” E i Canadesi si misero in marcia. Due giorni di cammino, da Reggio su fino in cima, sotto la pioggia battente, dopo aver condotto la campagna di Sicilia sotto un caldo tropicale. I Tedeschi in fuga avevano fatto saltare in aria tutti i ponti, rallentando l'avanzata. “Ma proprio qui dovevano mandarci a tagliar legna?” - il Capitano Roy Durnford non si capacitava - *“Stop briefly at 1:00 a.m. and sleep where we drop. No sleep last night and evidently very little tonight. One meal only yesterday. At 2:00 a.m. men line the road, fallen by the wayside dead-beat. I can't go much farther. I am nearly done. It is pitch black here in the avenues of woods. I am sweating with weakness. At 2:30 a.m. we overtake men of the Patricias and kip down. Too dazed to remember much. John Gowan gives me two biscuits, a lump of bully beef (like chicken) and a bar of chocolate. Sleep on rocks with just my gas-cape over me. Get up at 7:00 a.m. stiff with cold and wet, stale sweat. Blessed tea, and two pieces of hardtack and cheese. One mile from our objective, they say. (I wonder?) The sun rises at 8:15 and warms us as we march off. Soon we near the summit of Mount Basilica. Forests of pine, beech, poplar and elder wood. Settle at 1:30 p.m. at big convalescent hospital for children and sleep for six hours in a real bed. Had almost forgotten it was the Sabbath. Have a feeling God will understand...”* Due pezzi di biscotto, un pezzo di formaggio, rocce e alberi, rocce e alberi, rocce e alberi - “Voglio dormire”.

“Basta ragazzi, andiamo sulla Statale, da li poi fino a Cittanova e ci riposiamo,” comanda il Brigadiere Chris Vokes e li guida fino all'altopiano

dello Zillastro. “Cazzo, brigadiere, siamo stanchi!” - “Ok, fermiamoci qui, che all'alba si riparte”.

È l'alba dell'8 settembre 1943. Qualcuno sente parlare. Non sono Tedeschi: “Italiani, sono Italiani, state tranquilli!”. Ma un pazzo di Italiano si lancia all'attacco. Viene freddato. La 184ma Divisione Nembo carica. Il capitano italiano è subito fatto prigioniero e la battaglia è breve, sanguinosa. Scappano, infine, gli Italiani, e fanno bene. Non è giusto morire all'alba dell'8 settembre tra le rocce e gli alberi.

[Rangle - <http://peppe-liberti.blogspot.com>]

Ognuno è artefice della propria fortuna

(di Mariangela Vaglio "Galatea")

Era un uomo fortunato, Carlo. Così fortunato che le cose gli si incastravano senza che lui muovesse nemmeno un dito. Come quella volta con Sonia. Che era arrivata alla festa con Alberto. Quando mai avrebbe potuto conoscerla, Sonia? Ambienti diversi, nulla in comune. Solo l'Alberto, che era il suo migliore amico e aveva portato alla festa Sonia, dopo averla conosciuta in spiaggia, due settimane prima. Gran sventola, la Sonia. Ecco, quella volta lì, fortuna. Era bastato uno sguardo. E via, la Sonia se l'era presa lui, mentre l'Alberto rimaneva là come un pampalugo a non capire perché. Che poi la Sonia aveva scoperto che era piena di soldi. E, figlia unica e rimasta sola, l'aveva nominato subito amministratore dell'azienda di famiglia, lui, che manco un diploma alla scuola serale era riuscito a prendere, mai.

Era così che era partito, con una botta di fortuna, perché la Sonia aveva i soldi e s'era innamorata di lui, ma innamorata persa. E poi, altra fortuna, capiva niente di conti, la Sonia. Aveva i suoi interessi, la casa, i vestiti, e poi anche i bambini, quando erano venuti. Ma guardare le carte, no: le dicevi "Firma, è così." E lei ti credeva e firmava senza fare domande. Una donna che chi la trova si fa ricco, pensava Carlo. Di fatti lui ricco si era fatto, perché, firma una delega qua, firma una delega là, la Sonia i soldi li aveva passati tutti a lui. Che, avendo la fortuna di conoscere il Giangiulio, che era un bravo commercialista, di quelli svegli, li aveva fatti finire sui conti all'estero, quelli cifrati, che a risalire di chi erano veramente ci sarebbe voluta una di quelle indagini che manco Sherlock Holmes.

Certo, ogni tanto, qualche rognetta c'era: mica tutto poteva filare liscio così, senza un sussulto. L'Alberto, per esempio. Quella storia della Sonia non se l'era mica messa via, neppure dopo tanti anni. Sempre a girarle intorno, l'aria da pampalugo sì, ma di un pampalugo che col tempo ha persino capito qualcosa. Perché l'Alberto pampalugo per tutto quello che riguardava la vita era, ma poi, quando c'entravano le carte, diventava testa fina. E, tignoso, siccome era l'avvocato di famiglia, della famiglia della Sonia non di quella di Carlo, che una famiglia prima della Sonia non ce l'aveva e figuriamoci un avvocato, s'era messo a controllare. Prima qualche domanda alla Sonia, poi al

Carlo. “Ma questa operazione qua, ma questo trasferimento qua, come me li spieghi?” “Eh, chiedi al Giangiulio che è il mio commercialista!” l'aveva liquidato Carlo. Ma gli era rimasta una brutta sensazione addosso, uno di quei brividi lungo la schiena che non finiscono più. Però anche lì la fortuna gli aveva dato una mano. Perché ci voleva fortuna, ma proprio fortuna, a scoprire che l'Alberto, che pareva sempre così in salute, invece no, la sua magagnetta ce l'aveva. Piccola, ma cattiva. Una allergia ai bagigi. Solo un pampalugo come l'Alberto poteva essere allergico a quelle robe lì, che te le servono gratis con l'aperitivo, tanto poco valgono. E invece a lui bastava un bagigetto che gli si gonfiava il collo come il mostro della Palude Nera, e se non gli facevano subito la puntura di cortisone rischiava di rendere l'anima prima che potesse soccorrerlo persino Nembo Kid.

Un bagigetto. Lui ci stava attentissimo, l'Alberto, a non mangiarlo, e ad evitare scupolosamente qualsiasi cosa potesse contenere bagigio. Le fisime che faceva, ogni volta che andavano a mangiare da qualche parte. E ogni anno le continue prove dall'allergologo, per sincerarsi che la cosa non fosse peggiorata, e non ci fossero nuove intolleranze oltre alla vecchia. Era talmente maniaco che aveva costretto anche il Carlo e la Sonia a bandire i bagigi dalla dieta, a non tenerne in casa, a non mangiarne mai, perché solo se li vedeva gli veniva una crisi isterica, come se avesse davanti il diavolo in persona.

La fortuna del Carlo era che i bagigi si trovano ovunque: son mica un veleno che devi comprare chissà da chi. No, un giro al mercato, sgusciane una ventina, riducili in polvere con il frullino, avendo cura di toccarli solo con i guanti, hai visto mai che ti rintraccino per una impronta digitale sulle scorze, come succede negli episodi di CSI. E poi era stato un niente aggiungere la polverina alla torta al maracuja, nuovissima specialità della pasticceria in centro, ordinata per il compleanno di Sonia. Aveva sparso la polvere sopra tutta la torta, come fosse zucchero a velo, e ne aveva servito una gran fetta all'Alberto, con un gran sorriso, aspettando che diventasse rosso rosso e dopo blu, per il mancato respiro. Così si era stupito molto quando aveva cominciato a sentire lui un qualcosa che raspava in gola, e poi la testa che girava e il respiro che non ce la faceva più a raggiungere i polmoni, e si era sentito diventare blu, lui, talmente in fretta, che l'Alberto non aveva fatto neanche in tempo a buttare giù il primo boccone di torta ai bagigi per tentare di soccorrerlo.

Non ci fu niente da fare. Si ritrovò morto prima ancora che arrivasse l'ambulanza. Troppo morto, ahimè, per sentire il medico del Pronto Soccorso

che spiegava alla Sonia, in lacrime: “Una allergia, signora, forse ad un ingrediente contenuto nella torta, ce lo dirà l'autopsia. Non avreste potuto far niente, credetemi, queste cose, se non si sa di essere allergici, capitano così, senza preavviso. È proprio solo questione di sfortuna, alle volte, sa.”

[Il nuovo mondo di Galatea - <http://ilnuovomondodigalatea.wordpress.com>]

La superstizione porta bene

(di Emanuele Vannini “Van deer Gaz”)

venerdì 13 novembre

Oggi è venerdì 13, e me ne fotto.

Non son superstizioso. Però la superstizione m’ha fatto del gran bene.

Quand’ero piccolo, in estate, i bimbi sani andavano a giocare al mare o a far danni mentre io “nelle ore pomeridiane del riposo e del silenzio” ero costretto a starmene in casa, in camera a leggere, perché non dovevo far rumore. Al di là del sottofondo di violini, bello leggere. Tutti quei fumetti, e soprattutto tutti i fumetti proibitimi da mio padre (su Linus c’era Crepax).

L’effetto collaterale era che ero sempre l’unico ottenne reperibile.

D’estate stiravano delle gran quantità di vecchietti per via per caldo, e se suonava il telefono alle 2, di sicuro era il prete e c’era da inumare un caro estinto; ero precettato come chierichetto, a sventolar incenso e star serio mentre in quel caldo vedevo gente triste e piangente. Sempre io, l’unico chierichetto reperibile per i funerali estivi.

Son tornato a leggere fumetti in pianta stabile quando mia nonna s’è accorta che i vecchietti, incontrandomi, si toccavano le palle.

Una notte a Trieste

(di Lele Rozza)

Che io a Trieste ci sono stato un sacco di tempo fa, per lavoro, e ci ho proprio abitato. Per verità facevo una vita strana, tipo che partivo il lunedì mattina alle 4 e tornavo tipo il mercoledì notte, ma insomma è un dettaglio di poco conto. Trieste è una città incredibile, mi sono innamorato di Trieste. C'è la montagna e anche il mare che sembrano due città diverse, che appena sono arrivato, sebbene si passi dalla costiera per entrare in città (e una strada che si chiama costiera e dalla quale si vede il mare è abbastanza esemplificativa della questione), be', appena arrivato, siccome era inverno e dormivo vicino all'ufficio, che era lontano dal mare, e per andare in ufficio mi dirigevo verso l'entroterra, ecco, pensavo che ero quasi in montagna, che poi c'era il mare me ne sono accorto dopo. Poi a Trieste si parla il triestino, che è una lingua davvero buffa, e si possono chiedere un sacco di caffè diversi, che tipo se chiedi il cappuccino ti danno un caffè macchiato, e se vuoi un caffè devi dire un nero, e hanno anche il capo in b (che poi è un caffè macchiato, che loro lo chiamano cappuccino che col diminutivo diventa capo, in bicchiere). E poi a Trieste ci sono le mule, che in triestino significa ragazze, che sono tutte bellissime, altissime, al punto che sulla famosa costiera, dove c'è il lungomare hanno dovuto mettere una siepe. Perché, si dice, che le mule prendevano il sole sul lungomare (che lì mica c'è la spiaggia) e gli automobilisti si distraevano e facevano gli incidenti. Un'altra cosa è che a Trieste si mangia sempre bene, tanto e bene. Che se sei da solo e anche un po' triste è anche un bel vantaggio, che io, per dire, ho raggiunto dei pesi che insomma, meno male che sono dimagrito un po'. Ma veniamo alla sfiga. Uno degli annosi problemi di Trieste sono i trasporti. E se sei come me che non hai la macchina, scordati di partire da Trieste dopo le 10 (almeno allora era così) e prima delle 5, e sappi anche che di notte la stazione la chiudono. Solo che io quella faccenda lì delle 10 mica la sapevo, e allora una sera che mi hanno invitato a cena mi sono detto, massì io a cena ci vengo, però non facciamo troppo tardi, così prendo l'ultimo treno (che di solito ce n'è uno ogni ora), e siccome per tornare da Trieste ci si mette una vita, me la pisolo a

modino e arrivo giusto giusto per fare colazione con i bambini. Beh, quella sera mi andò male. Andammo a cena, mi lasciarono in stazione intorno alle 23, con l'idea che avrei preso l'ultimo treno (per dire da Milano l'ultimo treno che mi porta al paesello parte a mezzanotte passata), e io mi sono detto vuoi che non ci sia un treno verso mezzanotte che collega Trieste a Milano! Beh, non c'era. Toccava aspettare fino alle 5 del mattino dopo. E allora, siccome la serata era tiepida e io di solito viaggio leggero, mi sono detto, evabbè, andiamo a farci una passeggiata sul lungomare, magari mi bevo qualcosa, e insomma si tira tardi. E ho tirato tardi, ma a un certo punto i locali chiudevano, e io mi ero anche un po' stufato di passeggiare, e allora lemme lemme me ne sono tornato verso la stazione, che tanto la serata era ancora tiepida e mi sono detto che potevo sedermi su una panchina sotto un lampione e leggere un po', che tanto di tempo ce n'era ancora parecchio. E allora sono tornato alla panchina a leggere un po', e dopo un po' mi è venuto un po' sonno, e allora visto che non c'era in giro proprio nessuno mi sono disteso sulla panchina, appoggiando la testa sullo zaino, dicendomi che magari potevo schiacciare un pisolino. (C'era anche un altro signore sulla panchina in quel piccolo parco, ma lui sembrava più a suo agio, come se ci stesse spesso su quella panchina in quel parco). E allora mi sono steso sulla panchina, ho appoggiato la testa sullo zaino, mi sono accomodato un po' e in effetti devo essermi addormentato, perché proprio il fruscio degli irrigatori non l'ho sentito, e insomma, ho proprio dovuto essere bagnato ben bene per svegliarmi.

E comunque, secondo me gli irrigatori del parchetto davanti alla stazione di Trieste vanno orientati meglio, che dovrebbero bagnare il prato e non le panchine (che magari c'è dei pendolari fessi in giro), e poi, meno male che la stazione apre un po' prima del primo treno, che ho fatto in tempo a comprare il biglietto alla macchinetta e a sedermi sul treno (che a quel punto un po' umidiccio, cominciavo ad avere freddo). E insomma sono arrivato a casa che era già mezzogiorno, e a casa mi hanno detto che ero conciato malissimo (e io lo avevo capito da come mi guardavano male tutti gli altri passeggeri).

[Lele Rozza - <http://lelerozza.org>]

senza titolo

(di “maia”)

Caro amico Marco, mi spiace, ma a me, come a tutti gli sfigati epici, parlar di sfiga proprio non riesce. È come una legge del contrappasso, se godi di troppa sfiga, ti è impedito di poterne raccontare.

E non a caso. Secondo me è tutto preordinato. Son convinta dell'esistenza di una Divinità della Fortuna, anzi, una Divinità bifronte della Cattiva e della Buona Sorte che decide, che stabilisce a priori chi nasce con la camicia e chi invece completamente e miseramente nudo.

Ci ho studiato anni e anni come funziona questa cosa.

E sono giunta a una conclusione.

È un po' come se a ciascuna famiglia fosse data in assegnazione una certa dose di Fortuna. E per compensazione una corrispondente dose di sfiga. Ora, di solito, in ogni buona famiglia le due Virtù dovrebbero essere divise come ogni altra cosa, equamente. Ci sono, però, dei casi in cui il meccanismo si inceppa e tutta la Fortuna finisce in capo ad un solo elemento. Per mantenere gli equilibri universali, tutta la sfiga finisce immediatamente in capo a un altro membro. Nella mia famiglia, per esempio, la Dea ha deciso di baciare mio padre. E non dico tanto per dire. Mio padre è di quei tipi che se in settimana bianca con il dopolavoro ferroviario c'è una lotteria, lui non vorrebbe partecipare, ce lo trascinano, sceglie tre numeri contro voglia e vince primo, secondo e terzo premio (in ordine, televisore panoramico, paio di sci - e, ovviamente, lui nemmeno sa sciare - e un signor prosciutto di chili ventinove). Sua figlia (che poi sarei io), per contro, a una pesca di beneficenza, mentre tutto il resto della tavolata si gode bellissime piante o deliziosissime spugne colorate, vince uno scotch, ovviamente inteso come nastro adesivo, e un minuscolo cactus assassino, i cui minuscoli aghetti assassini le si conficcano e le martoriano tutte le carni delle mani e di altri posti che non vogliamo indagare. Ma non si lamenta.

Ché per uno sfigato cronico la vita è sempre questa, un continuo pungersi con aghi assassini di cactus nani.

La sfiga diventa così connaturata ad ogni minuto, ad ogni secondo della vita, che tu nemmeno ti rendi più conto di esserne vittima.

Ormai quando esci di casa rivestito di tutto punto per andare al matrimonio della tua migliore amica e l'unica macchina del giro di venti miglia punta l'unica pozzanghera sulla strada, al tuo fianco, e ti sfreccia accanto alzando un'ondata anomala che ti ricopre tutto di melma e per evitare il disastro il tacco dodici, che metti solo per l'occasione perché non lo sai portare, ti s'infilta nella grata del tombino, rompendosi e facendoti rotolare per strada e la vicina che ti sente urlare, preoccupata, si affaccia dalla finestra per controllare cosa sia quel trambusto e nel farlo ti tira un vaso di gerani in testa, ecco, te, sfigato cronico, in quel momento non urli alla sfiga, no. Tu nemmeno ti rendi conto di essere sfortunato. Tu, misero, in quel momento ringrazi solo che in tutto quel macello ti sei salvato, non hai pestato quella m... merda!

Ecco, caro Marco, questa è una giornata media del medio sfigato cronico. Magari un poco sceneggiata, ché io, ad esempio, mai e poi mai metterei un tacco più alto di cinque centimetri, è proprio una questione di principio, il principio che sui tacchi non ci so stare. Però indica bene l'andazzo. E, soprattutto, l'arrendevolezza, l'accettazione delle cose che circondano lo sfigato medio.

Io però non mollo, eh.

Anzi, ho pensato a un modo per uscirne.

Ho inventato il braccialetto antisfiga. No, non uno di quelli di filo colorato intrecciato che si faceva da bambini. Sto parlando di cose serie. Questo è un trendissimo braccialetto antisfiga di tutto punto, in vera plastica, colorata, con un quadrantino fighissimo in cui c'è incisa la garanzia che "il Braccialetto Aureo Riequilibratore Cosmico degli Atomi Molecolari Portasfiga (d'ora in poi BARCAMP), dal design aerodinamico e affusolato, è capace di captare le onde anomale di sfiga che circondano il fortunato possessore e di annullarle e anzi convertirle in benefiche onde di calda e dolce Buonasorte. Mai più sfiga con BARCAMP! Ed è anche subacqueo!"

Come dici, che la gente è troppo furba per cascarci? Ma se comprano in massa il braccialetto per equilibrare le onde geomagnetiche! Io, per dire, ne ho già tre.

Ah, no, so già che questa volta farò i veri soldi, non come quando ho inventato l'assorbente femminile che ti parla, l'unico capace di avvisare a voce alta la giovane donna quando è ora di sostituirlo. Dannazione, ancora non ho capito che cos'è che non andasse. Avevo persino ideato un pacco

lancio con dodici simpatiche suonerie incluse e la possibilità di scegliere la voce dell'avviso fra quella di Bonolis, quella di George Clooney e, per le più religiose, quella del Papa!

Comunque questa volta sarà diverso, lo sento.

Il Braccialetto Antisfiga avrà successo.

Per ora il progetto è solo un abbozzo nella mia mente, però mio padre ne ha già vinti cinque!

[Solo in superficie - <http://www.soloinsuperficie.com>]

Fortunil

(di Enrico Mazzardi)

Patrizio la mattina si sveglia, si mette seduto sul letto, che è così basso da sfiorare terra con la rete, e con grande attenzione bada a metter giù il piede destro prima del sinistro, pur restando nella semioscurità della sua stanza, dove per motivi di sicurezza gli scuri son sempre chiusi e filtra una luce striata e tenue. Una volta in bagno guarda le sue occhiaie a fatica nel riquadro centrale dello specchio, l'unico lasciato libero dall'imballaggio di polistirolo che lo protegge da eventuali cadute.

È un uomo molto cauto e prudente, Patrizio: una volta sceso per strada, non s'arrischia mai ad attraversarla. Abita in un quartiere dove s'incontrano pochi gatti, e dove raramente compaiono scale sui camminamenti pedonali. Si reca in ufficio percorrendo un chilometro a piedi sullo stesso marciapiede; al ritorno dal lavoro, si ferma presso un negozietto posto sullo stesso lato della strada a prendere qualche alimento per la cena.

Una vita un po' limitante, quella di Patrizio: mai uno svago, sinonimo di rischio per lui, né la concessione di una deviazione dal percorso abituale che lo porta alternativamente a casa o al lavoro.

Ma la vita, si sa, riserva sorprese, specie per chi le rifugge, come Patrizio, che ha sempre temuto di essere eccessivamente sfortunato. Avendo eliminato l'imprevedibilità della vita, pensava di aver allontanato qualsiasi rischio; tuttavia ora non avrebbe dovuto più curarsi dei suoi patemi. Dall'altro lato di quella strada che lui non attraversa mai, Patrizio scorge un cartellone di modeste dimensioni, sul quale un omino in tuta blu sta incollando un avviso. Tendendo gli occhi, si può leggere giusto: Fortunil.

Il medico di base presso il quale si reca Partizio per il check-up annuale, il cui studio è situato ovviamente sempre sullo stesso lato della strada, spiega le proprietà del nuovo prodotto – sminuendone la presunta efficacia – a Patrizio, che anche solo messo di fronte alle miracolose potenzialità del farmaco, non indugia un istante a procurarsene una confezione. Rientrato in casa, colmo d'eccitazione, sfoglia il bugiardino saltando di punto in punto. *Assumere due capsule al giorno, lontano dai pasti. Tre capsule al giorno in casi di grave malasorte. Per dosi superiori, consultare il medico... Libera dai sintomi della*

sfortuna e allieva dai raffreddori grazie alle proprietà decongestionanti del mentolo... Effetti collaterali: si sono registrati rarissimi casi di ritenzione idrica, ipersensibilità elettrostatica e resistenza alle sfortune acute nel gioco d'azzardo... Ma la libertà dal rischio della sfortuna non ha prezzo, e Patrizio ingoia tre capsule al giorno, qualunque cosa gli accada, succeda quel che succeda.

Non ha più paura, e sono già due mesi che attraversa la strada anche se non ve n'è alcun bisogno, è più socievole sul posto di lavoro e coi vicini di casa, sorride, non ha più le occhiaie e ha comprato un gatto nero da tenere in casa. Gli gira intorno alle gambe mentre il padrone cucina, e fa le fusa strusciandosi. Lui non si preoccupa più nemmeno di versare un poco di sale sul piano cottura.

Patrizio però muore due mesi dopo aver iniziato la cura: aprendo la finestra, col sole splendente in cielo, viene colpito in pieno petto da un fulmine. I vicini non vedendolo da una settimana chiamano la polizia, che entrando in casa lo trova riverso sul pavimento della camera da letto, con le braccia spalancate. Probabilmente Patrizio stava salutando un nuovo giorno fortunato, a occhi chiusi, col sole in faccia.

[Teflon - <http://www.teflonrivista.com>]

Colibrì e tecniche di volo

(di Liliana Cantone “bakelite”)

Si abbassò il bavero della giacca, dando un'occhiata fulminea allo specchietto retrovisore. Mise in moto la 128. Era freddo, per essere la fine di marzo. Ma c'era una luce speciale, quella dei pomeriggi inoltrati di quando si archivia l'inverno e una promessa di salsedine leggera si spande per l'aria.

Il Commissario aveva chiamato a casa, dieci minuti prima.

Un lavoro da fare subito, a sud della città, quartiere Amsicora.

Lungo il tragitto si era acceso un cigarillo, inarcando un po' la schiena. Gli piaceva il gusto dolciastro della foglia di tabacco in bocca, senza filtri. Ma ancora di più gli piaceva il gesto di far schioccare l'accendino. Quell'accendino. Un Colibrì. Rettangolare, smussato agli spigoli; senza luccichii, l'argento attenuato dalla forma della superficie, intrecciata a cesto di vimini. Sua madre. Era stata lei, glielo aveva regalato per il suo diciottesimo anno. “Sei un uomo, adesso. Vai, e prenditi la vita. Che sia tutta fortuna” gli aveva mormorato, fiera, mettendoglielo in mano, così, senza pacchetti, né fiocchettini. Pesante e leggero al tempo stesso. Come lei.

Lo teneva in mano, mentre guidava.

Accostò, l'indirizzo corrispondeva.

Prese l'attrezzatura, la sua Rolleiflex, che tante ne aveva viste, e il borsello. Chiuse la portiera, in mano chiavi, e tutto il resto. Quando lavorava cercava sempre di tenere le mani ingombre, in modo da non doverle stringere a nessuno.

Attraversò il cortile, fece un cenno ai tre colleghi che stazionavano vicino al perimetro col nastro rosso e bianco, in mezzo i segni di gesso. Attorno alcune persone, probabilmente i vicini. I brusii, un mezzo tono sotto il solito, questa volta.

Salì al settimo piano, interno quattordici.

La porta era spalancata. Nessuno ad accoglierlo. Meglio così. Entrò spedito, il corridoio ampio, alle pareti decine di olii, qualche china, acquarelli. Cornici discrete indietreggiavano per lasciare i disegni in rilievo. C'era un che di armonico, in quel mosaico di figure. Erano stati appesi alle pareti con riguardo, probabilmente cambiando più volte disposizione, sino a raggiungere quell'equilibrio di forme macchiate.

L'arte lo rilassava, lo distendeva la simmetria nei colori.

Quelli che vedeva nel suo lavoro erano diversi. C'era sempre un che di disarmonico, brutale. E lui doveva fotografare.

In cucina, gli aveva detto il commissario, sul balcone.

Passando vicino al tavolo di noce scuro aveva appoggiato tutto quello che aveva in mano, borsello, chiavi e il resto. Prese la Rollei e si mise al lavoro.

Pulito, questa volta. Niente di eclatante. Quattro vasi di crassule al loro posto. Una pantofola. Spaiata. Rovesciata.

Stava finendo di scattare, muovendosi con circospezione, in completo silenzio. Nessuno intorno, il modo perfetto di lavorare.

A un tratto ebbe la percezione di uno sguardo, qualcuno l'osservava. Si voltò, verso la cucina. Una figura minuta, scura, si avvicinava lentamente. La mise a fuoco quando arrivò alla portafinestra. Una bambina, avrà avuto sì e no dieci anni. Lo scamiciato di velluto marrone a coste fini la nascondeva tra i mobili in noce scuro della cucina. Occhi penetranti sbucavano dal viso bianco, interrogavano, passavano dalla Rollei, al muretto, alla pantofola, e poi a lui. “Perché lasciano i bambini in giro, in queste situazioni” pensò, riportando lo sguardo dentro l'obiettivo.

Tempo di fare un altro scatto, ed era di nuovo solo.

Finì la pellicola, e decise di andare.

Mise la Rolleiflex nella custodia, fece il percorso a ritroso, in cucina prese tutto ciò che aveva lasciato sul tavolo e si diresse verso la porta. Sentì come una presenza alle sue spalle. Varcata la soglia, prima di entrare in ascensore, si voltò: la bambina, sguardo dritto verso i suoi occhi, lo aveva accompagnato. Chiuse la porta dietro di sé, senza fiatare. “Strano, pensavo

avesse dieci anni circa”, ma ora sembrava più grande. “ Magari era un'altra”, si assicurò, e prese l'ascensore.

Fece per accendersi un cigarillo, se lo meritava. Cercò l'accendino nella tasca della giacca. Niente. “L'avrò lasciato in macchina”.

La piccola folla in cortile si era diradata, adesso. La volante era sempre là, parcheggiata davanti alla sua 128. Un cenno di saluto, e via in Commissariato. Era ancora in tempo per passare al bar in fondo alla piazza a due passi da casa, per il solito vermentino con gli amici. Aprì il cruscotto per cercare l'accendino.

Il maestralino era calato, e iniziava a piovere, leggero. Alice rialzò la bici, coricata su un fianco in mezzo ai ciottoli della stradina bianca.

La inforcò, girandola verso le prime case nascoste in fondo alla strada. Con il key-way era ben protetta. Ai piedi le baby blu, i calzettoni lindi che occhieggiavano dai due buchi davanti.

Aveva lanciato con tutta la forza che aveva nel braccio destro.
“Pluf”, aveva fatto. E giù, in silenzio, dentro il canale scolmatore.
Nessuno l'avrebbe cercato lì, in fondo.

Partì piano. Poi spinse più forte sui pedali.

Con un colpo di reni deciso si staccò dal manubrio, le mani libere verso i fianchi, discoste quasi a mezz'aria, come aveva visto fare ai maschi tante volte.

Sempre più forte, nella stradina impolverata, tra matasse enormi di rovi.
Ci provò, spavalda: giù le palpebre.
Espirazione.
Su le palpebre.
Sorrise.
Non sarebbe caduta.

[Bakelite - <http://www.bakelite.splinder.com>]

Ironic

(di Francesca Fiorini "Fran")

Ci sono due cose che in cultura popolare alla fine hanno un po' influenzato il mio modo di vedere. Sia la canzone della Morrissette che diceva che, insomma, era ironico incontrare un figone da paura e poi due secondi dopo la sua bellissima moglie. Io non lo chiamavo ironico, al tempo, ma ero adolescente. La chiamavo sfiga. Poi è passata acqua sotto i ponti e ho conosciuto molte cose, anche quella malattia che si chiama schizofrenia e ho capito che un po' tutte le cose possono chiamarsi come cavolo vogliamo. Ad esempio io questa penna la chiamo parsec, perché mi garba così.

È un po' la questione della relatività delle cose, non so se la sapete.

Dicevamo, influenzato il modo di vedere le cose. Sia quel film con quell'attrice che poi dopo avrebbe aiutato i Coldplay nella parabola discendente della loro musica limonandosi e figliando col frontman, ecco. Lei prendeva quel treno in una delle due storie a bivi tipo quelle che c'erano su Topolino e le andava in un modo, perdeva il treno e le andava in un altro. Per me erano tutti e due dimmerda, come svolgimenti. Però in uno dei due aveva un gran bel taglio di capelli. Se fondiamo le due cose quindi capiamo che il concetto di Sfortuna e di Fortuna non esistono. Se non volete capirlo cose vostre. Ma pensate, c'è gente che se vincesse al superenalotto gli verrebbe un coccolone istantaneo non sapendo come gestire i soldi, e noi magari gli diremmo che è fortunata. C'è gente che perde il marito, e io pensiamo che è in una valle di lacrime, e invece quello era uno stronzo e la vedova inizia a festeggiare e finisce anni dopo. Questa cosa qui, la relatività, quello che accade a me, a te, non potersi mettere nei panni degli altri, è tutta una fatica.

Se volete è questa la vera sfortuna, non averci una specie di telecomando al momento giusto.

Il fatto è che la vita è piena così di avvenimenti neutri, sta a noi prenderli in un certo modo. Io sono pessimista e vi consiglio la vasellina, poi vedete voi.

[Uccidi un grissino e salverai un tonno... - <http://fran.splinder.com>]

senza titolo

(di Marika Benini "soquadrerie")



[soquadrerie - <http://soquadrerie.wordpress.com>]

Sei cose che non sapevate sulla sfiga e che forse preferivate non sapere e una settimana che sembra che non c'entri ma c'entra

(di Alessandro Bonino)

«Non penso molto di un uomo che getta la buccia di banana sul marciapiede. E non penso molto nemmeno di una banana che getta un uomo sul marciapiede... il mio piede ha colpito la buccia di banana e sono volato in aria, e ricaduto a terra violentemente, e per circa un minuto ho visto tutte le stelle dell'astronomia e addirittura qualcuna che non è stata ancora scoperta. Mentre mi stavo rialzando, un ragazzino è arrivato attraversando la strada e dicendo: — Oh signore, non lo farebbe ancora? La mia mamma non vi ha visto — »

Cal Stewart, 1906

(In realtà la buccia di banana non è particolarmente sdrucchiolevole. Il suo utilizzo nelle gag è stato introdotto semplicemente per sostituire le feci dei cani, in realtà ben più scivolose, mantenendone la comicità, ma edulcorando la situazione.)

1.

La parola sfiga deriva da una lingua dell'Africa occidentale, probabilmente la lingua wolof. Quando i portoghesi giunsero in Africa, scoprirono la presenza della sfiga e ne portarono i semi in America meridionale per coltivarla. La parola entrò a far parte della lingua portoghese e della lingua spagnola.

2.

La sfiga è un comune spagnolo di 69 abitanti (36 uomini e 33 donne) situato nella comunità autonoma di Castiglia e León. Il toponimo deriva dal leonese-galiziano e significa "orsù".

3.

La sfiga contiene circa il 75% di acqua, il 23% di carboidrati, l'1% di proteine, lo 0,3% di grassi, e il 2,6% di fibra alimentare (questi valori possono variare).

4.

Apparentemente è senza limiti di forza e resistenza. Invulnerabilità, volo, abilità di passare attraverso la materia, vasta manipolazione dell'energia e della materia, poteri magnetici e laser infiniti, la sfiga riassunse i suoi poteri nella sua prima comparsa quando disse di venire da un posto dove tutte le leggi naturali possono essere incrinare.

5.

Le caratteristiche organolettiche della sfiga sono:

colore: paglierino scarico.

odore: vellutato, gradevole, fresco.

sapore: asciutto, armonico, lievemente acidulo.

6.

Si trova in Via de' mestichieri 28 a Prato.

7. (che sembra che non c'entri ma c'entra)

Zucchero Filato Nero è l'unico album che Mauro Repetto ha pubblicato da solista, dopo aver abbandonato gli 883. Il singolo di lancio è stato Baciarmi qui, per il quale è stato realizzato anche un video. L'album per il mercato discografico dell'epoca si rivelerà un flop vendendo 23.000 copie. È però diventato un cult degli estimatori di un certo genere di musica, e tuttora, dopo quattordici anni, su molti blog si discute ancora di questo album come di qualcosa sperimentale e incompreso per la generazione dell'epoca.

(Questo testo è un ready-made aiutato. Tutti i contenuti provengono da Wikipedia, che ringrazio non solo per i contenuti, ma anche per il tasto che restituisce pagine casuali. Grazie quindi a Wikipedia, e alla sorte.)

[Alessandro Bonino - <http://alessandrobonino.com>]

Lo scarafaggio fortunato

(di Gianluca Chiappini “Chiagia”)

C'era uno scarafaggio fortunato
Gli andava dritta qualsivoglia cosa
E gli animali del suo vicinato
Dicevan: “Che fortuna favolosa!”

Aveva una corazza luccicante
Zampe forti, mandibole accurate
“Che sogno poter esserne l'amante”
Cantavan le blattine innamorate.

Se si doveva far la nuova tana
Trovava fango di prima qualità
Come porta una buccia di banana
Per dare un tocco esotico e charmant.

Quando cercava il cibo, manco a dirlo
Eran le prede a correre da lui
Niente sembrava in grado di stupirlo
Non esistevan giorni grigi e bui.

Le mosche ne apprezzavano il talento
Nel reperire merde di stagione
Le farfalle pensavan “Che portento!”
Che lunga vita fa quel bagarone!”

Ma un giorno, con violenza inaspettata,
Un incidente ne causò la morte
Finì sotto una suola rinforzata
Cessò di colpo la sua buona sorte.

Qualcuno rise per la dipartita
Qualcuno ironizzò sulla corazza
Che non bastò a salvare la sua vita
“Pur luccicante non servì a una mazza”.

Nessuno spese lacrime sincere
Nessuno gli lasciò pensieri buoni
Perché l'altrui fortuna fa piacere
Ma quando è troppa girano i coglioni.

[La pipa di Magritte - <http://gianlucachiappini.wordpress.com>]

I numeri facili

(di Maddalena Caliumi)

Mio padre è un po' di tempo che ha in programma di vincere il superenalotto. Anni fa giocava la schedina e una volta ha pure fatto dodici e gli è quasi venuto un infarto, abbiamo stappato una bella bottiglia di spumante e scoperto che la vincita erano, coincidenza, dodicimila lire. "Settimana sbagliata", ha detto lui. Adesso che le mode e le monete son cambiate e in palio ci sono milioni di euro, lui ogni mattina va al bar tabacchi del centro e mette alla prova la fortuna, con metodo però. L'appuntamento fisso è su raidue, durante il telegiornale quando passa in sovraimpressione la sestina fortunata.

"Ecco, allora guarda: 54, 87, 72, 34, 45, 46. Dimmi te era così facile e te non c'hai pensato?"

"No papà..."

"Eh vedi sei proprio cogliona, perché voglio dire il 45 e il 46 son così facili... che bisognava pensarci!"

Ho cercato di interpretare la riflessione matematica che sta dietro queste sue affermazioni e sono giunta alla conclusione che i novanta numeri del lotto e le conseguenti combinazioni si dividono in due categorie: facili e difficili. I difficili sono quelli che non escono e i facili quelli che vincono. Semplice. Se esce il dodici e tu metti l'undici sei irrimediabilmente uno sfigato, dovevi capirlo che il dodici era più facile. Secondo mio padre esiste chiaramente una sorta di graduatoria, ad esempio se giochi il novanta sei coraggioso perché è lampante che sia il più difficile insieme all'uno. Se li giochi entrambi sei solamente un illuso.

Io son convinta che se un giorno giocasse la sua data di nascita magari vincerebbe. Magari quello toscano che ha vinto centoventi milioni di euro ci aveva provato con l'età del cane, della moglie e il numero di maccheroni rimasti nel piatto la domenica. Mio padre va dritto per la sua strada e a noi ci costringe a cercare ogni giorno sei numeri facili e, considerando che questa storia va avanti da qualche anno e che il superenalotto lo tirano tre volte a settimana, di combinazioni facili ce ne restano poche.

Forse ha ragione lui, che la teoria dei numeri facili paghi davvero? Per ora ci regala solamente delle discussioni filosofiche sul 56 che probabilmente è più facile del 65 ma meno dell'87. A voi capire il perché.

Avere un piano

(di Daniela Losini “daniela_elle”)

Ogni volta ci provo, perché io ci provo.

Ci proverò sempre in qualunque buco di culo dimenticato dagli aborigeni mi ficchino. Questa volta ci sono riuscito perché il secondino è un gran perverso ed è quasi - dico quasi - bastato che gli facessi un paio di seghe per riuscire a fregare la sorveglianza.

Ti faccio ancora una sega ma tu domani alle otto di sera, durante la ronda, nella mia cella non guardi. Così credi che il fagottone sono io, così credi quel cacchio che vuoi e mi lasci fare quel che debbo fare.

Certo, il carcere non è Alcatraz ma è un carcere come si deve. Si tratta pur sempre della galera di una grande città e comunque io non sono certo frocio perché ho fatto una sega a uno per due volte. Ma volevo anche dire che mica è matematico che quando ci si mette in testa qualcosa, quella cosa riesce. Ma io ci provo. Sempre.

Ho imparato a fare le cose da solo. L'ultima volta che mi hanno pizzicato è stato per colpa di Harvey. Il suo culone non è riuscito a passare nel buco della rete metallica.

Dico, avere un complice facilita le cose: insomma devi sbatterti di meno, hai un complice, no? Ma ho deciso che fare le cose da solo è meglio.

Per questa cavolata che ho avuto il complice, mi è toccato starmene buono per otto mesi perché avevo addosso l'attenzione di troppa gente. Per otto mesi me ne sono stato in disparte a fare il tranquillo, a collaborare perché non è che se uno è un giaguaro diventa un'antilope, così per grazia ricevuta.

Ho organizzato la fuga passo per passo e ho provato a valutare anche le variabili - parole e cose nuove che ho imparato leggendo certi libri pesantissimi ché qui il tempo non passa mai che credete voi che vi lamentate sempre del cartellino da timbrare - e ci sono riuscito.

Sono scappato alla grande.

Mi sono portato qualche oggetto che mi potrà essere utile almeno per i primi giorni nei quali mi daranno la caccia. Un pennarello, un paio di sigarette, una cordicella.

Cercherò di far perdere le mie tracce. Non è che se ho bisogno di soldi - come l'altra volta - mi metto a rapinare subito un negozio. La lezione l'ho imparata. Non sono uno sfigato, io.

I soldi della sopravvivenza qualcuno me li darà se li chiedo nel modo giusto. Certe volte la gente è generosa, basta saperci fare.

Mi sono trovato un travestimento. Sono riuscito a cambiarmi i connotati. Incredibile come un dettaglio possa cambiare la faccia di uno.

Ho trovato dei vestiti in giro - la gente butta via di tutto - e io sono un nuovo io. E sto camminando in mezzo agli altri. Libero.

§§§

Da Internazionale n. 652

"Pochi giorni dopo essere evaso dal carcere di Sydney, in Australia, il rapinatore Robert Cole si è fatto beccare di nuovo, mentre passeggiava per il centro della città. Colpa del travestimento: Robert si era disegnato baffi e barba con un pennarello, finendo inevitabilmente per attirare l'attenzione."

[DanielaElle - <http://danielaelle.net>]

Il senso di Milla per la fortuna

(di Dafne D'Angelo)

“quando la gente ti dirà che hai sbagliato... e avrai errori dappertutto dietro la schiena, fregatene. Ricordatene. Devi fregartene. Tutte le bocce di cristallo che hai rotto erano solo vita... non sono quelli gli errori... quella è vita.... e la vita vera magari è proprio quella che si spacca, quella vita su cento che alla fine si spacca.... io questo l'ho capito, il mondo è pieno di gente che gira con in tasca le sue piccole biglie di vetro... le sue piccole tristi biglie infrangibili... e allora tu non smetterla mai di soffiare nelle tue sfere di cristallo... sono belle, a me è piaciuto guardarle, per tutto il tempo che ti sono stato vicino... ci si vede dentro tanta di quella roba.... é una cosa che ti mette l'allegria addosso... non smetterla mai... e se un giorno scoppieranno anche quella sarà vita, a modo suo... meravigliosa vita.”

Alessandro Baricco, Castelli di Rabbia

Milla è da poco entrata negli “enta” ed è incredibile come si riesca a varcare la soglia del tempo, senza nemmeno dover bussare.

Fino a qualche decennio fa, spegnere trenta candeline avrebbe rappresentato, soprattutto per una donna, la fine di tante cose.

La tappa limite, l'inesorabile data entro cui trovare marito, partorire figli, andare via di casa e tutte quelle belle certezze che ci hanno sempre detto bisogna avere per vivere bene e per non essere marchiate a fuoco con quell'appellativo brutto brutto, che fa tremare solo a sentirlo sussurrare: zitella.

Milla, invece, i suoi trent'anni non li ha mica compiuti negli anni '50.

Eh no. Lei ha la fortuna di aver detto addio al due proprio ieri.

Che era il ventisette febbraio duemiladieci.

Ha lasciato posto al numero perfetto, il tre, e si guarda allo specchio senza problemi.

Si vede uguale, ma non a ieri. La sensazione, mentre pettina i capelli a caschetto color biondo cenere, è quella di essere la risultante dei suoi tanti “oggi”.

Si vede identica a quand'era bimba e non si discosta dall'essere adolescente, come non fosse mai riuscita a diventare altro da sé.

Una bella coerenza, non c'è che dire, eppure la gente spesso la appella come "infantile". Una ragazza mai cresciuta.

Malgrado la maggioranza dei suoi coetanei risulti "single" secondo statistiche e interviste, gli ostinati compaesani lo domandano ancora se Milla ha il "moroso".

Nulla di male nell'accogliere questo quesito. D'altronde l'amore è il motore che muove il mondo e se ci togli quello che ci resta eccetera eccetera eccetera...

Lei di certo non può spiegargli che non si accontenta del primo che capita e nemmeno può stare a disquisire su quanto sia complicata la sua stessa personalità, su quanto lei non abbia alcun istinto materno, non veda il matrimonio come una tappa fondamentale e soprattutto le risulta difficile dare voce al "mal de vivre" che coabita in lei.

Come glielo spieghi, a una persona "semplice", che si avvicina con occhietti vispi e limpidi, che a te non interessa avere "un" "moroso"?

Come glielo spieghi, così, in pochi istanti, che tu vuoi l'Amore?

Quello con la A maiuscola.

E che lo vuoi anche se di anni ne hai trenta e non la metà?

Che il tuo dramma non è non avere un lavoro fisso, ma la mancanza d'amore?

Che non stai male se litighi con qualcuno, ma ti senti costernata, afflitta e amareggiata di fronte al vuoto?

Ci vorrebbero ore e ci vorrebbero contenitori grandi che contengano i più piccoli.

Milla per evitare tutte queste discussioni che non approderebbero a nulla, generalmente si limita a rispondere "Sì/No", dopodiché tira dritto con un sorriso.

È che poi succede quello che è accaduto tre giorni fa a Milla.

Nulla di grave, per l'amor del cielo.

Tre giorni fa un migliaio di persone moriva di fame, un miliardo partiva per il mare, un centinaio veniva ucciso da serial-killers, una decina si innamorava per la prima volta. Qualche bambino veniva alla luce, molti altri non facevano in tempo a nascere che si spegnevano, al contempo tanti nipoti perdevano i loro nonni e persino qualche genitore andava via.

Milla 72 ore fa era viva e vegeta e nessuno dei suoi parenti più stretti l'aveva abbandonata.

Era in piena salute, a parte un po' di mal di testa e leggeri sensi di nausea sparsi qua e là.

Non aveva mai subito violenze fisiche, il suo frigorifero era abbastanza pieno da sfamarla e, malgrado la crisi economica, riusciva ancora a sopravvivere dignitosamente.

Qualcuno, in qualche continente lontano, l'avrebbe definita una ragazza fortunata.

Successes però che Milla scoppiò a piangere.

Lo fece all'improvviso, mentre era in coda alla Coop.

Nemmeno la cassiera le domandò cos'avesse, ma semplicemente passò ad altro.

- Tenga il resto. Buona giornata.

Uscendo dal supermarket, un ragazzo di colore la avvicinò per chiederle un po' di moneta.

Milla si precipitò a cercare il portafogli, nonostante le lacrime.

Non aveva neanche un fazzoletto per asciugarsi il volto.

Il ragazzo le sorrideva e continuava a ripeterle quanto fosse bella.

Non appena la monetina fu tra le sue mani, anche lui si girò, pronto a cercare altrove altri euro.

Milla prima dei trent'anni non aveva mai pianto in pubblico, anzi, sorrideva sempre. Se un pensiero storto si poggiava anche solo un secondo dentro i suoi umori, lei lo scacciava senza alcun problema.

Ma tre giorni fa sulla sua faccia aveva iniziato a piovere e nessuno sembrava curarsene.

Andò a fare benzina, a restituire libri in biblioteca, ma niente.

Tutti si giravano dall'altra parte di fronte alle incessanti lacrime che le coprivano il volto.

Persino gli amici più cari, quelli che lei era stata sempre pronta ad ascoltare, ora la evitavano come peste.

Eppure Milla ce l'ha messa tutta.

Si è laureata, ha trovato un lavoretto e si è impegnata a disturbare il meno possibile non chiedendo mai aiuto a nessuno.

Non ha mai bussato con invadenza a una porta, né si è mai sottratta di fronte a chi chiedesse aiuto.

Nemmeno ora, che solo le lacrime le facevano compagnia, le sfiorava il pensiero di andare a disturbare chicchesia.

Il suo umore andava bene così e se la sarebbe cavata da sola.

Non sarebbe neanche partita per un viaggio. I suoi problemi, trasparenti e invisibili come fantasmi di cui nessuno ricorda neanche il nome, li avrebbe risolti non muovendosi da dov'era.

Silenziosamente.

E fu così che, tacendo, ripercorse tappa per tappa ogni momento della sua vita.

Invece di andare al mare, in discoteca o chissà dove, raccolse il suo piccolo corpicino e si rintanò in un edificio abbandonato.

Lì dentro solo un gattino a farle compagnia.

- Sei una ragazza fortunata... - le ripeteva sempre la nonna.

- È vero... - sussurrò tra sé e sé Milla.

Si ricordò in maniera esatta di quando da piccola, trovandosi ad un incrocio in bicicletta col papà riuscì a schivare un'auto che voleva centrarla in pieno.

Immediatamente dopo pensò anche a quando si perse a Gardaland, ma venne ritrovata e poi ancora all'amica che voleva soffocarla dentro l'acqua in piscina.

Anche lì... salva per un pelo.

Tante volte Milla si era salvata la pelle.

Non era mai stata violentata Milla. Nessun ragazzo le aveva mai fatto stalking.

Sembravano farsi tutti quanti una ragione ogni qualvolta lei li lasciava.

Si, li mollava.

Le povere vittime di Milla...

Impotenti, instupiditi, bugiardi, poco intelligenti.

Ad ognuno mancava qualcosa.

Le dicevano tutti "ti amo", ma lei non ci credeva.

Aveva questa strana, stranissima abitudine Milla. Di credere soltanto al suo di amore.

Su quello non c'erano discussioni.

Ed era stata proprio fortunata.

Fortunata, sì.

In vita sua sapeva per certo di aver amato davvero soltanto tre uomini.

Tre.

Il numero perfetto.

Nessuno di loro le aveva mai concesso più di un'amicizia.

Le sembrava di poterle contare tutte, una ad una, ora, quelle ore.

Tempo trascorso ad attendere i loro baci, le loro carezze.
Aspettare qualcuno che rendesse degna la sua pelle liscia.
Mai avuto un brufolo per cosa?
Per aspettare.
E quel numero perfetto l'aveva accompagnata anche nelle sue piccole love-story.
Che forse sarebbe meglio chiamare soltanto stories.
E va bene. Facciamo che non le definiamo nemmeno.
Tre rapporti di durata medio-lunga con tre individui di sesso maschile.
Nessuno di loro era uno dei tre.
I tre succitati.
I tre amati.
I tre incompiuti.
E quante volte Milla aveva sbagliato. Perdendo amicizie, conoscenze.
Ma in fondo non perse mai nulla.
Ah, sì. Una volta perse qualcosa, ma è roba di poco conto.
Le capitò di sentire andare via una briciola mai nata.
Se ne accorsero in pochi.
Era una ragazza fortunata Milla.
Amatissima dalla madre. La nonna le ripeteva sempre di godersi la gioventù.
Se l'era spassata, Milla.
Con quei tre + tre.
Con quelle situazioni mai al loro posto.
Dicono "c'è la carriera". E si era anche laureata la ragazza.
Ma che brava.
Una volta in discoteca i suoi occhi si accesero per un ragazzo. Le ripeteva che era bella, la corteggiò tutta sera per poi dirle d'essere fidanzato.
I due amici di lui le lasciarono il numero e lui mai più.
Tuttora le telefonano.
Che fortunata, Milla!
Un giorno conobbe un'amica. Erano affini in tutto. Dopo un mese appena quella ragazza si rivelò mentalmente malata e le mise contro tutti.
Aveva sempre 8 e 9 nei temi, ma si diplomò con poco.
Si laureò con un voto ancora inferiore.
Sceglieva sempre i docenti sbagliati, i corsi di studi sbagliati, forse persino l'epoca in cui viveva non era poi così giusta per lei.

Milla aveva un dono.
Attrarre tutte le cose belle.
E perderle.

Sembra, però no

(di Anna Sacchetti "Kumquat")

Che io l'avrei anche accettata la sfiga. Mi sarebbe piaciuto proprio. Avevo voglia di scrivere una storia di uno che aveva ereditato dalla madre il dono di percepire quando la gente non lo stava ascoltando che era bellissima - quasi fuori tema, ma bellissima.

La volevo scrivere lunedì, che è bello iniziare le cose di lunedì, dà un senso di compiutezza, ti fa sentire che tutte le robe sono in ordine come dovrebbero. Poi lunedì è stata una brutta giornata, lavorativamente parlando, e la sera c'era la puntata zero di un noto programma televisivo, e allora mi son fatta la tisana e ho fatto la cosa meno impegnativa delle due. Delle tre, in realtà, perché dovevo anche pulire il bagno ma non ne avevo voglia.

Poi martedì, martedì sembrava adatto, che io né di venire né di marte non ci credo, allora martedì. Poi martedì son venuti a cena i vicini di casa, come fai a scrivere con la gente a tavola sul tavolo su cui devi scrivere, e allora niente neanche martedì. Però ho pulito il bagno.

Mercoledì: mercoledì era perfetto. Dovevo uscire a cena ma ho detto di no: bisognava accettare la sfiga. Allora mercoledì sera, deciso. Poi mercoledì è venuto fuori un marone al lavoro e ho dovuto lavorare fino alle dieci e mezzo, è brutto lavorare fino alle dieci e mezzo, ti sembra che la vita si consumi tutta nel lavoro e che per l'arte non rimanga neanche quel poco tempo del dopocena, che sterilità, che volgarità, che brutto. Non ho neanche lavato i piatti da quanto ero disgustata dalla mondanità della vita moderna.

Giovedì, che è poi oggi, è l'ultimo giorno, e io son sempre stata brava a fare le cose all'ultimo minuto. Sai che bello, scrivere matta e disperatissima dopo cena, fra le briciole, cercando di arrivare alla fine quel minuto prima di mezzanotte e riuscire a mandare il sudato prodotto rimandato per tanti giorni appena in tempo. Eh, era bello. Poi invece giovedì sera, che è sempre oggi, stasera devo lavorare, ho una riunione per una roba dopocena, che dimmi te se una deve lavorare sempre anche dopocena, che sterilità, che volgarità, che brutto.

E quindi niente, anche stasera niente, potevo domani, guarda te, ma domani è già tardi. Pensa che sfiga.

Poi forse è più procrastinazione che sfiga, ma anche un po' sfiga, ma anche procrastinazione. Posso suggerire un tema per il prossimo ebook? La procrastinazione. Senti come riempi la bocca: procrastinazione.

Niente, sarà per la prossima volta, magari sulla procrastinazione. In bocca al lupo, eh.

[Undici - <http://diecipiuno.blogspot.com>]

Con un fricchettone mai più

(di Ludovica Anselmo “pattymeet”)

Non la sto prendendo poi così male, insomma, poteva andare anche peggio. Mi hanno arrestato ma non pensate a una cosa troppo formale tipo sbarre e manette, no. Siamo io e il poliziotto bosniaco in uno stanzino che guardiamo Beautiful, lui mi ha anche fatto il caffè, perché sono italiana dice, e allora il caffè mi piace di sicuro. Non mi preoccupo mica, prima o poi chiameranno l'ambasciata e tutto sarà chiarito. In fondo si è trattato solo di - già di cosa s'è trattato? di un malinteso, della sfortuna oppure è stato il karma?

Comunque ora sono qui, almeno sono lontana da lui. Lui si chiama Alfonso e fa il cooperatore internazionale. Ci siamo conosciuti due mesi fa al mercato delle cipolle, portava a spasso un carlino ed io ho sempre avuto un debole per quelle adorabili bestie.

All'inizio era tutto perfetto, facevamo le albe insieme oppure ci svegliavamo nel cuore della notte e correvamo giù al fiume a ubriacarci. Lui mi piaceva anche se faceva un po' troppo il fricchettone e parlava dell'anima, ma io ero nel mio periodo ci ho un vuoto pazzesco dentro e all'epoca avrei volentieri barattato una seduta dall'estetista per un po' d'avventura.

Così quando è partito in missione per Mostar, non ci ho pensato su due volte e sono andata con lui, sapete l'inizio di una storia, l'adrenalina eccetera. La mia amica Elisabetta mi aveva avvertito.

- Ma dove vai tu che non resisti neanche una settimana senza parrucchiere? Te lo ricordi quando sei andata in campeggio, sì?

- Embè?

- Embè dopo due giorni mi hai telefonato, dicevi “oddio oddio, non ne posso più di questi cessi selvatici, e poi qui ci sono solo distributori automatici!” e sei scappata.

Ma io avevo fatto spallucce, - Smettila sai di tarparmi le ali - le avevo risposto. Ed ero partita.

Così per un po' siamo stati bene io e Alfonso, certo, non è che a Mostar ci siano i centri commerciali ma insomma, era l'inizio dell'amore, a cosa mi serviva un centro commerciale?

Poi un giorno lui se n'era tornato a casa con un regalo per me.

- Per la tua crescita interiore - aveva detto. Era il Libro Tibetano dei Morti.

E da quella volta lì, ogni mattina ha cominciato ad interrogarmi - Allora l'hai letto ieri? Ah sì, e cosa dice della morte eh? - e non è mica vero che voleva fare conversazione, no, lui voleva cogliermi in fallo perché io ero la semina grottesca, diceva, ero ancora tutta rivolta al passato e al consumismo; e lo diceva puntando quel suo dito da fricchettone con le unghie lunghissime e con quel suo maglioncino di acrilico puzzolente, dio mio che orrore, l'acrilico dovrebbe essere vietato per legge.

Per cui alla fine, aveva ragione Elisabetta, non ce l'ho fatta più e me ne sono andata via. Ho preso la corriera per Sarajevo e mi sono precipitata in un centro commerciale. Io adoro i centri commerciali, mi fanno sentire al sicuro.

Lucine. Integratori a metà prezzo. Carta fidelity. Vuole mica la fattura? Open day. Aperitivi. Centro Yoga, Centro benessere. Serate a tema. Meraviglioso.

Gli ho lasciato anche un bigliettino di sfregio:

È finita, vado a fare shopping. Evviva l'occidente panciuto!

E niente, avevo caricato il carrello di prodotti per capelli e bibite dietetiche, ero alla cassa che stavo stappando una lattina di Fanta, quando gli allarmi hanno cominciato a suonare, di colpo mi sono ritrovata circondata da venti commesse con la faccia cattiva che mi davano della ladra. Mi hanno trascinato in una stanza con la luce al neon puntata in faccia, adesso ti facciamo parlare noi.

Io, anche se mi veniva da piangere, ho mantenuto i nervi saldi.

- Ma almeno parlate inglese? Così vi spiego che io non ho rubato niente, no, è questo Libro Tibetano dei Morti qua, lo vedete? Ecco è questo libro qui che ha ancora - non so come sia potuto succedere - dicevo, che ha ancora l'etichetta antitaccheggio.

Ma le commesse non capivano niente di quello che dicevo e continuavano a farmi quella faccia cattiva da ah ti abbiamo beccata! E io avanti a spiegargli che - Scusate ma come diamine credete sia possibile che abbia rubato il Libro Tibetano dei Morti in un supermercato bosniaco eh?

Perché quando si tratta di un malinteso, della sfortuna o del karma, vallo a sapere di cosa si tratta, dicevo quando hai a che fare con queste cose qua non

è che te ne accorgi e fai in tempo a scansarle. No, loro viaggiano più veloci del discernimento e arrivano che già tu sei al commissariato, per dire.

Per cui non mi restava che chiamare Alfonso.

- C'è stato un cambio di programma, non sono a fare shopping, mi hanno arrestato.

Ma lui ha fatto l'offeso.

- Vengo solo se poi inizi a prendere sul serio la nostra storia.

Ed io che potevo dirgli?

- Certo che poi prendo seriamente la nostra storia, ora vieni però.

Solo che poi è arrivato e si è messo a interrogarmi, sissignore. E allora non ce l'ho fatta più e gliel'ho detto che no, non lo avevo mai letto il suo stupido libro sui morti, che mi faceva impressione, e non m'importava nemmeno di Castaneda, o di Jodorowsky, e quel suo braccialetto di semi della pianta della merda che ti apre il chakra dell'intestino lo avevo buttato nel fiume, e poteva portarsi via anche tutti i suoi manuali psicofemministi su come liberare la creatura selvaggia dentro di noi!

- Prova, prova - mi diceva con gli occhioni lucidi di speranza e commozione.

Poi ha capito.

Non c'era più nulla che potesse fare per me, incistata d'acredine, cinica, prosaica e dozzinale - per quanto, sia chiaro, tutte le creature del mondo abbiano diritto all'amore - io forse invece no perdio. E mi ha lasciato lì.

Ma alla fine questa prigione qui non è poi così male, non ci sono frichettoni qua, e alla tele c'è la puntata di Brooke quando cade dalla torre Eiffel.

[GALLIVANT - <http://pattymeet.wordpress.com>]

Venticinque

(di Caterina Imbeni “grushenka”)

Tutto sommato la sfortuna non mi riguarda. Sono anni ormai che neanche ci penso, alla sfortuna. A voler essere precisi, gli anni sono venticinque. È uno sforzo enorme pensare alla sfortuna, venticinque anni dopo. Allora avevo tre nonni e due bisnonni, e guarda caso mi sentivo fortunata ad averli, mica tutti avevano due bisnonni. Pensavo di essere fortunata perché alla fortuna ci pensavo, allora. Per esempio pensavo che chi faceva la comunione fosse fortunato perché riceveva dei regali che io non essendo battezzata non ricevevo. Pensavo anche che alcuni erano fortunati perché facevano delle feste di compleanno bellissime, in case grandissime dove potevi fare quel che ti pareva, nessuno a dirti “fai piano, non correre”, c’era addirittura chi aveva la stanza apposta per far confusione e giocare, mica ci dormiva dentro, era tipo la stanza dei giochi. Era fortunato chi aveva la stanza dei giochi, pensavo. Io naturalmente non mi sentivo fortunata perché ero convinta di esser povera, perché abitavo solo con la mamma in un appartamento di due stanze, perché non facevo la comunione e mi avevano detto che non avrei fatto nemmeno la cresima, insomma un sacco di regali persi. Però avevo i bisnonni e quando a Natale andavo dalla mia bisnonna alcuni amici mi dicevano che ero fortunata perché loro la bisnonna non ce l’avevano. Che andare dalla bisnonna fosse per me una noia mortale lo tenevo nascosto ai miei amici, perché continuassero a pensarmi fortunata. Non mi piaceva andare dalla nonna Nina a Migliarina, che la chiamavo nonna anche se era una bisnonna, perché non mi ci divertivo un granché. Il pranzo di Natale era un appuntamento fisso ma per me sarebbe stata una giornata lunghissima in quella casa luccicosa ma buia dove mi dovevo mettere le pattine ai piedi per entrare e far poco rumore perché qualcuno dormiva e cose così. Neanche lo scarto dei regali sarebbe valso a qualcosa, perché quello di mia mamma l’avevo già comprato con lei alla Coop, il papà l’avrei visto qualche giorno dopo, forse, e i nonni me l’avevano già fatto, bellissimo, il regalo più bello me lo facevano sempre i nonni e me lo davano sempre la vigilia a casa loro.

Dalla nonna Nina ricevevo i regali dei parenti che vedevo solo a Natale e spesso non erano dei bei regali, erano quasi sempre dei bustoni con la frutta e

la verdura di plastica perché avevo il kit dell'ortofrutta con la bilancia, il carrello e la cassa nel sottoscala che quando dovevo passare dei pomeriggi a Migliarina facevo finta di avere un negozio. Quel Natale lì di venticinque anni fa, però, scarto i regali e invece dei meloni di plastica ci trovo La Fattoria Didò. Meraviglia. C'era anche il piano con la fattoria disegnata e una specie di schiacciapate che ci attaccavi davanti la forma che volevi e ti usciva il maiale o la mucca o il cavallo. Io quel Natale lì mi son divertita un sacco, giocando con la Fattoria Didò seduta per terra sopra il mio telone di plastica così non sporcavo e tutti erano felici, me compresa. Poi viene sera, sono anche stanca, faccio su tutto aiutata dagli altri e saluto la nonna Nina e vado a casa a letto. Al mattino mi fiondo sui borsoni dei regali per tirar fuori la Fattoria Didò. Non c'è. Guardo dappertutto. Non c'è. Chiedo alla mamma che neanche si ricorda cosa sto cercando e mi dice che i regali sono tutti lì, che se non c'è l'avrò dimenticato a Migliarina che tanto ci sarei tornata prima o poi. Aspetto con ansia una settimana e torno a Migliarina con i nonni e vado nel sottoscala e ci trovo solo la frutta di plastica, la bilancia, il carrello e la cassa. Dov'è la Fattoria? Quale fattoria? Quella del Didò, il mio regalo! Ah non lo so, non l'hai portata a casa? Come sei disordinata Caterina! Perdi sempre tutto, non trovi mai niente! Se l'hai lasciata qui è in mezzo ai tuoi giochi. Ma in mezzo ai giochi non c'è! Allora non lo so dov'è.

Ecco. La Fattoria Didò era sparita. Nessuno ne sapeva nulla e per quanto insistessi si finiva sempre per dar la colpa al mio disordine. Poi la mamma mi dice che non è nulla, che non ne devo fare un dramma, che ci saranno altri regali più belli e che insomma è andata così. Pazienza.

Venticinque anni fa ho iniziato il mio processo di accettazione della sfiga. Le cose che ti rendono felici ci sono e poi non ci sono più, lo stesso vale con le persone. Quando spariscono non è sfiga, è che le cose sono andate così. Pazienza.

[Barabba - <http://barabba-log.blogspot.com>]

Art, Attack!

(di Simone Rossi)

Art Pepper sembra il nome di un supereroe.

Art Pepper suona il sax contralto e ci crede di brutto: se glielo chiedi, ti dirà che lui è il discendente diretto della linea Lester Young - Charlie Parker - John Coltrane. Tutti neri, loro. Tutto bianco, lui, e tutto sporco di vomito a piangere sul divano. Sua moglie si chiama Diane. Sono brutti da far schifo, Art e Diane, e si amano come due cani rognosi.

Nel giro degli amichetti di Art Pepper ci sono un sacco di tossici professionisti e due pere a credito si rimediano sempre, basta piangere un po', Grazie, grazie, grazie, ti giuro che te le pago appena mi arrivano i soldi del concerto dell'altra sera, lo sai come sono gli organizzatori dei concerti, si fanno dare i finanziamenti dal Comune e ti pagano dopo sei mesi, se ti pagano, se non muori nel frattempo, lo sai.

Tranquillo, Art, tanto sappiamo dove stai di casa. Saluta Diane, eh.

I tossici finiscono sempre in galera, anche i tossici professionisti, anche i tossici sassofonisti, la testa tra le mani e i gomiti sulle ginocchia in tre metri cubi pieni di foto di donne nude mentre fuori i secondini battono il tempo sui manganelli. Nei suoi tre metri cubi di donne nude Art Pepper guarda il cielo e lo vede a scacchi, guarda il sole e lo vede a scacchi, guarda il mare e sulla spiaggia vede un aquilone rosso in mano a un bambino ciccione che non riesce a farlo volare perché non c'è vento, e allora gli parte il viaggio.

Nel viaggio di Art Pepper c'è Art Pepper vestito da becchino che passeggia sulla spiaggia con in mano la custodia del sax, e un quarantenne bianco in giacca e cravatta in una spiaggia californiana sarebbe ridicolo, se non fosse inquietante. C'è anche una ragazza che prende il sole, è molto bella e un po' nuda.

Potrei offrirti una birra?

No, grazie.

Un caffè?

No.

Una coca?

No.

Un tè?

No.

Tè al latte? Al limone? Tè freddo?

No, veramente...

Che ne dice di un frappè?

Guardi, lei è molto gentile, ma no.

Forza, sto festeggiando.

Che cosa festeggia?

Vuole saperlo?

No.

Vuole proprio saperlo?

No.

Beh, se proprio vuole saperlo, festeggio l'anniversario della cosa peggiore che mi sia mai capitata.

...

Vuole sapere cosa mi è successo?

No.

Davvero vuole saperlo?

No.

Va bene, glielo racconto.

E Art Pepper racconta alla splendida sconosciuta di quella volta in cui una ragazza ancora più splendida lo aveva invitato a cena a casa sua: non era la prima volta che si vedevano, erano già stati al cinema eccetera, ma quella era la prima volta che Art metteva piede a casa di lei, con i fiori e i cioccolatini e tutto il resto. Una cena deliziosa, molto romantica, lui che fa il figo con i suoi aneddoti di jazzista giramondo e lei che accarezza i suoi due cuccioli di chihuahua che sono gli unici due cuccioli di chihuahua della storia della zoologia che non rompono i maroni ma se ne stanno buoni e trotterellano tra i piedi degli innamorati, una cosa anche simpatica, se vogliamo.

Alla fine della cena lei porta il gelato, Un gelato scicchissimo, dice Art, una cosa come otto gusti arrotolati insieme in una palla, e io mi sporgo in avanti, inclinando la sedia, mi sporgo sul tavolo trasparente e la bacio appena appena sulle labbra, fresche e dolci di gelato. E dico, molto romantico: *È tutta la sera che desideravo farlo.* E lei dice: *È tutta la sera che aspettavo che tu lo facessi.* Così mi ritrovo con la sedia inclinata al massimo in avanti e penso che ora devo solo spostarmi dalla sua parte del tavolo, e così riabbasso la sedia e si sente un rumore, come di qualcosa che si spappola e si rompe, e un guaito, e guardo in giù e, Cristo, ho infilzato un chihuahua con la gamba della sedia. La gamba lo ha passato da parte a parte come un kebab, però non è morto, è solo... sai, gli occhi che gli schizzano fuori dalla testa, la lingua che si dimena...

Ecco, una volta il più grande sassofonista bianco eroinomane della storia del jazz ha infilzato un cagnolino con la gamba di una sedia durante la cena più romantica della sua vita. Secondo me questo è il blues. E la sfiga.

(poi la ragazza l'ha talmente perdonato che è diventata sua moglie, Diane, poi sono diventati eroinomani e sono morti tutti e due, e questa non è né sfiga né blues: è proprio eroina)

Questo pezzo contiene un pezzo di un libro che si chiama *Natura morta con custodia di sax*, ma non volevo rovinare la sorpresa.

[il punto non c'è. - <http://simonerossi.tumblr.com>]

AAA offresi

(di Black Cat “Sweet Potato Pie”)

Di norma le persone sfuggono la sfortuna.

Si muniscono magari di amuleti, cornetti, ferri di cavallo, zampette di poveri conigli, gesti scaramantici, usanze consolidate nei secoli dei secoli perché “Se ha portato fortuna quella volta là, deve funzionare sempre”.

Io, qualunque cosa faccia, non riesco. Qualunque cosa faccia, la sfiga mi si attacca come le api col miele.

La sfortuna mi viene appresso ovunque vada. Il ché è un gran bene per chi mi sta vicino. Sì, perché se si attacca a me, ovviamente si stacca completamente dagli altri.

Quindi ho pensato di metterla a buon frutto.

Giocare al Superenalotto per me è fuori questione.

Tombola, bingo, scala 40, burraco: ogni tipo di gioco mi è invisibile.

Perché non giocare invece con le mie innate capacità iettatorie?

Vuoi che la squadra nemica perda? Mettiti a tifare per lei e la sconfitta è garantita (ho le prove, visto l’Italia ai Mondiali quest’anno?)

Vuoi essere promosso a quell’esame che pare impossibile da superare? Basta che io entri per sostenerlo dieci minuti prima di te, e sarai sicuro di essere promosso a pieni voti (ancora, le prove: esame di maturità, ammessa con la media dell’8, promossa con 38; l’amichetta interrogata dopo di me e ammessa con un 6 tirato, promossa con 57).

Ma ci sono anche utilizzi più sibillini di questa mia meravigliosa capacità di catalizzare la sfiga.

Vuoi che tua figlia non vada assolutamente a quel concerto pieno di capelloni hippie che fumano erba e si dedicano a pratiche promiscue? Manda

me: vedrai che nel momento di massimo fulgore tuoni e fulmini interromperanno la festa e tua figlia tornerà a casa sana e salva.

Vuoi rovinare il week end al fidanzato che ti ha lasciata a casa per andare a sbronzarsi in maniera invereconda con gli amici in spiaggia? Manda me, vedrai che un nubifragio si abatterà sulla località di vacanza.

Vuoi finalmente un marito fedele? Presentamelo: lui in quarantott'ore si innamorerà perdutamente, ti lascerà e poi tornerà a casa con la coda tra le gambe, e non guarderà mai più una donna che non sia tu in tutta la vita.

Vuoi sposarti? Seguimi passo passo. Incontrerò un ragazzo tanto caro, tanto arguto e interessante. Mi innamorerò allegramente. Lui si girerà, vedrà te al mio fianco, e ti sposterà seduta stante.

Garantito al limone.

(liberamente ispirato a "La patente" di Luigi Pirandello, 1917)

[Sweet Potato Pie - <http://sweetpotatopie.tumblr.com>]

Poesia

(di Camilla Tomassoni “Ilke Bab”)

Potremmo. Potevamo.
Avremmo potuto.
E invece niente.
Passo nella tua vita
come un granchio su uno scoglio,
di traverso,
poi ricasco giù, nel mare.

[Barabba - <http://barabba-log.blogspot.com>]

Volume 1 di 2
Pubblicato on-line venerdì 17 settembre 2010

